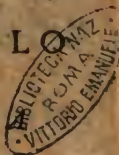
DANZA DI VENERE
BOSCHERECCIA SINGOLARE
DEL SIG. ANGELO INGEGNERI.

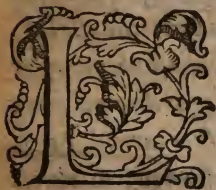
DEDICATA

All'Illust. & Eccell. Sig.

DON ASCANIO CONTE DI VALMARANA,

Signor d'Erenfels Cameriero, Capitano di Trieste, & del Consiglio del Sereniss. Arciduca Ferdinando d'Austria.

IN VICENZA, MDCXIII.

PER DOMINICO AMADIO.

Ill.^mo & Eccellentiss.^mo Sig. mio coll.^mo

O ſplendore estremo ch'è nato dalle ſue qualità Heroiche, illuſtra quaſi Sole non pure tutta l'Illuſtriſſima ſua Famiglia: mà la ſua nobile Patria, & quei carichi inſieme, che dall'Altezza Sereniſſima di Gratz in lei ſono stati colocati, mi inuitta ad appreſentarle

inanti la Belliſſima DANZA Di VENERE, Paſtorale del Sig. Angelo Ingegneri; accioche quella perfetta chiarezza, & grandezza, che non puote riceuere dalla famoſa penna di huomo così raro, venga à riceuerla dà lei atta à render chiare, & famoſe quell'opere ancora, che già vicine alle labbra dell'auido Oblio ſono per eſſer diuorate. Si degni dunque hora che è lontana da ſuoi carichi, e nella Patria ſua à diporto, di riuolgere l'occhio benigno in queſto vago Poema; non iſdegnando di vedere que' ſtudi de' quali fù così vago il grand'Auguſto, fù così auido il Magno Aleſſandro. Si compiaccia, che infimo ſoggetto

inua-

innaghito delle virtù sue habbia animo così alto, che ardisca di donarle quel più, che le sue forze permettono, & che si duole aspramente con la fortuna, che di far più non le concede essendo vogliosissimo di viuerle grato seruitore; & goda dunque del mio buõ affetto mentre io vò pregando il Sig. che le conceda ogni meritata grandezza, & me le inchino à baciar la veste.

In Vicenza il dì 16. Nouembre. 1613.

Di V. S. Ill. & Eccellentiss.

Seruo humiliss.

Antonio Guetti da Trento.

PERSONAGGI
Della Pastorale.

CORIDONE Pastore.
TITIRO suo compagno.
LICIDA Padre d'Amarilli.
LICO Pastor forastiero.
AMARILLI Ninfa.
CORO di Pastori, guidato da Leucippo.
CORO di Ninfe, guidato da Galatea.

IL PROLOGO è fatto da VENERE nella sua Maestà, su'l suo carro, circondata dalle Gratie, & da gli Amori.

LA SCENA si finge in Siciglia, in vna Valle vicina al Monte d'Erice, nella cui cima siede il Tempio della detta Diua.

PROLOGO.

VENERE.

Questo al mio Nume consacrato giorno,
Per antic'vso, e pio, questa gran festa.
Mia diuina presenza ogn'anno chiede:
Nè giàmai venni al caro Tempio indarno.
Per proua il san tanti Pastori, e Ninfe,
Fatti da me di qualche gratia degni.
Ma s'vnqua fui di mio fauor benigna:
Se tal festiuo dì per me fù fatto
Chiaro, e celebre mai con segno alcuno,
Miracolo samente altrui dimostro
Di mia Celeste, singolar possanza;
Hoggi ben sia, ch'al Mondo io mi dichiari
Per quella Dea, che'l terzo Ciel gouerna.
Quinci pur si vedrà come talhora,
Senza Cerere, e Bacco, io non agghiaccio.
E'l mio figliuol, ch'ambitiosa, e vana
Mi stima, sol perch'io Corone, e Scetri
Hò in pregio (e non son'io forse Regina?)
Saprà com'io son Vener dapertutto,
Venere à tutti, e sempre quella Stella,
Che, bēche vario habbia cō l'hora il nome,

 Splen-

Splende egualmente in Ciel mattino, e sera;
E'n ogni core indifferente infonde
Virtù d'amor, desio d'esser amato.
Miracol nouo à fare hor m'apparecchio
In quest'istesso loco. Il senno, il senno,
Ch'altri souente, amando, perde; amando
Far c'huō racquisti, O' mia potéza, & forze,
Pargoletti fanciulli. A queste piante,
A quest'herbette, à questi fior diuersi,
Del dì primo di Maggio honor ben degno,
Non che à le Ninfe semplicette, à i rozzi,
E seluaggi Pastor di questa Valle,
Spirti d'amor spirate, ond'ogni cosa
Arder impari, e fauellar d'amore.
Io sarò vosco, e goderommi à pieno
Di veder tutto, e di non esser vista;
Et de gli altrui sospir, de gli altrui piantī,
Cui fia vicino il riso, haurò diletto
Come hà Gioue là sù mio Padre, il quale,
O' pioua, ò nò, mai non compiace à tutti.
Ma noi siam Dei, ne contra'l nostro fermo
Voler val forza, od'intelletto humano.
Ben egli è il ver, ch'io son Diua di pace,
D'amor, di gioia; & ch'à me sol s'aspetta
Mantener lieto il mio soaue Impero.
Pur s'il fele talhor de la paura
Meschio co'l mel de la speranza, e'l dolce
D'alcun ricco guadagno con l'amaro
Tosto di qualche perdita importuna:
Faccio'l, perciò ch'il ben troppo sicuro
Souente annoia; e perde, e si distempra,
Per souerchia dolcezza, il gusto altrui.
Quinci è, ch'altri s'auanza ne i perigli,
Qual fà l'oro nel foco: altri s'arrende
De la

De la Fortuna al minacciar repente;
Ciascun conforme à l'habito, che tiene.
L'habito nò di fuor, ma quel di dentro,
Tutto al primier contrario; quel di fuori
Com'più s'vsa, e men val: l'habito interno
Si com'e più s'adopra, e più s'affina.
Hor, comunque ei si sia, pago, e contento
Og'vn rimane: e di mie lodi il suono,
Spesso co'l fumo de gl'incensi misso,
Giunge al mio terzo fortunato giro.
Con inuidia di lei, che'l primo cerchio
Regge, fredda, e'nsensata; e mai non seppe
Trà le selue, oue pur la maggior parte
Passa del Tempo, alcun di quei diporti
Trouar, che soglion dar l'ombre, e le selue
A le dilette Ninfe seguaci.
Nè del suo vaneggiar punto s'accorge,
Scioca; nè sà, ch'vn'honestate estrema
(Se l'vniuerso è pur tutto rotondo)
Ad estrema lasciuia è posta à canto;
Onde, per lieue sdrucciolar, si puote
Talhor cader da questo lato in quello.
Ma stiasi nel suo error. Godiamo, amiamo
Noi pure; e goda, & ami, & ami, e goda.
Chi nostra Deitate adora; e'l volo
Sospenda il Tempo; e'l fil la Parca allunghi
Sin che gioir da noi gli sia concesso,
E dal nostro maggior figlio Cupido.
Il qual, quantunque alcuna volta appaia,
Che da noi si nasconda: & arda, e fieda
Pur com'ei vuol, nel piacer nostro segua:
Rado però da noi vien che discordi:
Che poco, senz'Amor, Venere sola,
E poco, senza Venere, si stiua

Amor; ma l'un per l'altro tal s'auanza,
Qual son géma, & annello; & ambo insieme
Facciam perfett'il Mondo, altrui men graue
Quà giù rendendo sua caduca vita.
Ma'l dì s'appressa, & hoggimai fia tempo,
Che s'accenda nel Ciel mia vaga lampa,
Che ben voglio, che splēda oltra'l costume.
Sù dunque. O piagge, Adio. nè già vi lascio;
Ma sol questa mia forma à voi si cela.
Voi, godete de l'onde il mormorio,
E'l cantar nouo, e'l pianger de gli augelli.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AMARILLI.

DEH, che sia benedetta
Da la Madre d'Amor per mille volte
Questa voglia, ch'è in me, di farle honore.
La qual non m'hà lasciat'in tutta notte
Prender mai fermo, e riposato sonno.
Dedi com'il desio d'esser con l'altre
Per tempo al Tempio ad adorar la Diua
M'ha fatto il Sol veder prima del giorno.
Ma s'il Sole non fu quello, ch'i vidi,
E'fu ben certo vna sì chiar a luce;
Ch'il dì mi parue. Hor, che sà mai se fusse
Venere bella, ò la sua vaga Stella,
Veramente a lei tocca il dar principio,
Co'l suo splendore, al suo giorno festiuo.
Tant'è Venere co'l Sol; lodò ogni cosa,
Che m'habbia desta, e tratta fuor del nido;
Ch'anzi voglio aspettar, ch'esser attesa.
Vh pouerella à me; del tempo auanza
Più ch'ei non pare al'apparir de l'Alba

Che farò, lassa? al mio lontano albergo
Tornar non vò; che le compagne intanto
Giunger potriano, e'n caminarsi al Tempio.
Fia dūque il meglio, in questa verde herbetta
Frà così vari, fior cantando assisa,
Schifar la noia; ò chiuder gli occhi vn poco.
Oue mi corcherò? qui, doue il letto
Par esser fatto ad arte. e v'odo à punto
Vn Rosignuol, ch'al canto, e al sonno inuita.
Quel Rosignuol, che sì soaue piange,
Fors'il su' antico danno;
M'emple d'vn dolce affanno;
Con sì soaui note al cor mi giunge.
Quel Rosignuol, che, benche spesso cange
Modi, e voci nel pianto;
Sempre hà soaue il canto:
Sempre d'egual dolcezza il cor mi punge,
Quel Rosignuol dolente
Chiama al riposo la mia stanca mente.

SCENA SECONDA.

Coridone, Amarilli.

Rosignuol, bel Rosignuolo
Ch'il tu' amor ne vai cercando,
Potess'io venir à volo
Teco sempre mai cantando;
Tant'vn di vorrei volare,
Ch'i vorrei passar il Mare.
Doue sarai nascosto?
Vo' prendern'vno vn giorno:
E ch'ei mi canti in man sin ch'egli creppi.
Deh com'è buio ancora,

E più di mezza notte.
A l'hora di merenda
(Anco à menar le mani)
V'hà più di dieci miglia,
Ecco bella fontana.
Che non versi ella vino?
Ch'i ne potesse empire
Il ventre, e la mia fiasca
Vo' bere in ogni modo.
Chi sà. ch'ervin non sia:
N'hò veduto de l'altro,
Che sembra al colore.
Ben vo' chiederne in prima
Licenza al suo padrone.
O' tù, come ti chiami,
Guardian de la cantina,
Sei contento. ch'i bea?
Et che v'hà à far costui, che mi risponde?
Ei canta, & poi si ferma.
Tutto per mio dispetto.
A fe, che s'io ti piglio,
Ti farò mutar verso.
Hor. non è quì la tana,
Doue lasciai lalrhieri
Quella lepre, ch'i presi?
Vo' veder s'ella ancora
Se n'è gita a dormire.
O' sorella, non odi?
Taci: credo, che dorma.
Chi le turasse il buco,
Saria la bella festa.
Deh ch'ella è gita altroue;
E pur m'hauea promesso
Non se n'andar fiu al ritorno mio.

Non vò mai più dar fede
A bestia senza coda.
Haues'io qui il mio cane,
Ch'i la vorrei pigliare,
E mangiarlami horhora intera, e cruda.
L'Alba viene, il dì viene.
Oh non sara più notte.
Chi sà, ch'io non ti pigli?
Rosignuol maladetto.
Senti, ch'a punto ei canta.
Aspetta. cantaremo
Forse d'vn'altra sorte.
Vò ritirarmi in quel canto,
Che par, ch'ei sempre ancor vi si ritiri.
O'là, non vedi? oh questa
Sì, ch'è la mia ventura.
Vna Ninfa, vna Ninfa,
Vna ninfa, che dorme.
Corcherollemi appresso:
Et s'ella grida, io le farò carezze.
Ma qual è il miglior lato?
Ohimè, non è costei
Di queste nostre Ninfe.
Tropp'ella è bella, e troppo
Adorna: e troppo giace
Quì sicura. & se fosse.
Donna, deuria temere
Di qualche fera, ouer di qualche serpe.
Fia forse alcuna Diua.
Vedi biondi capegli,
Paion mature spiche.
Quella bianca, e vermiglia
Faccia non sembra rose
Misse a candidi gigli?

Pa-

Papauero le labbra,
E'delicato petto
Par puro latte appreso.
Nè più bianca e la neue
Di quella bianca mano.
O s'ella aprisse gli occhi.
O s'ella aprisse par què suô begli occhi.
La Vo'la vr'destare:
Ch'i Vedrò quegli: e forse
Vdrò la dolce voce.
Pensa ben, Coridone:
Che pentir ti'n potresti.
S'ell'è del Cielo alcuna,
Qual conuien pur che sia:
Non mancara'l castigo
Al tuo souerchio ardire.
Ohimè, che farò dunque?
Ohime, che cosa e questa?
Non son più quel: non sono
Più quì: non son più Viuo.
Ohimè, morir mi sento.
Tu, che mai giungi al core,
Cara, nouella cura,
Cura di, me se sei cura d'amore.
Ama.*Ohimè.* Cor. *Ve, che si desta.*
Ahi lasso, & io son quì tutto stracciato.
Chi m'ha rubbat'il mio?
Megli'è, che mi nasconda.
Ah Coridon, non ti smarrir: buon core.
Ama.*Ohimè, sò c'hò dormito la mia parte.*
Non mi dorrà già più, ch'il dì non giunga.
Ma chi è costui, ch'al suo baston s'appogia?
Et fermo è sì, ch'ei tutto sembra vn sasso?
Coridone? ohimè, ò Dio, che miro? ò sogno

O Dea

PERSONAGGI
Della Pastorale.

CORIDONE Pastore.
TITIRO suo compagno.
LICIDA Padre d'Amarilli.
LICO Pastor forastiero.
AMARILLI Ninfa.
CORO di Pastori, guidato da Leucippo.
CORO di Ninfe, guidato da Galatea.

IL PROLOGO è fatto da VENERE nella sua Maestà, su'l suo carro, circondata dalle Gratie, & da gli Amori.

LA SCENA si finge in Siciglia, in vna Valle vicina al Monte d'Erice, nella cui cima siede il Tempio della detta Diua.

PROLOGO.

VENERE.

QVesto al mio Nume consacrato giorno,
Per antic'vso, e pio, questa gran festa.
Mia diuina presenza ogn'anno chiede:
Nè già mai venni al caro Tempio indarno.
Per proua il san tanti Pastori, e Ninfe,
Fatti da me di qualche gratia degni.
Ma s'vnqua fui di mio fauor benigna:
Se tal festiuo dì per me fù fatto
Chiaro, e celebre mai con segno alcuno,
Miracolosamente altrui dimostro
Di mia Celeste, singolar possanza;
Hoggi ben fia, ch'al Mondo io mi dichiari
Per quella Dea, che'l terzo Ciel gouerna.
Quinci pur si vedrà come talhora,
Senza Cerere, e Bacco, io non agghiaccio.
E'l mio figliuol, ch'ambitiosa, e vana
Mi stima, sol perch'io Corone, e Scetri
Hò in pregio (e non son'io forse Regina?)
Saprà com'io son Vener dapertutto,
Venere à tutti, e sempre quella Stella,
Che, bêche vario habbia cô l'hora il nome,

Splende egualmente in Ciel mattino, e sera;
E'n ogni core indifferente infonde
Virtù d'amor, desio d'esser amato.
Miracol nouo à fare hor m'apparecchio
In quest'istesso loco. Il senno, il senno,
Ch'altri souente, amando, perde; amando
Far c'huō racquisti, O' mia potēza, & forze,
Pargoletti fanciulli. A queste piante,
A quest'herbette, à questi fior diuersi,
Del dì primo di Maggio honor ben degno,
Non che à le Ninfe semplicette, à i rozzi,
E seluaggi Pastor di questa Valle,
Spirti d'amor spirate, ond'ogni cosa
Arder impari, e fauellar d'amore.
Io sarò vosco, e goderommi àpieno
Di veder tutto, e di non esser vista;
Et de gli altrui sospir, de gli altrui pianti,
Cui sia vicino il riso, haurò diletto
Come hà Gioue là sù mio Padre, ilquale,
O' pioua, ò nò, mai non compiace à tutti.
Ma noi siam Dei, nè contra'l nostro fermo
Voler val forza, od'intelletto humano.
Ben egli è il ver, ch'io son Diua di pace,
D'amor, di gioia; & ch'à me sol s'aspetta
Mantener lieto il mio soaue Impero.
Pur s'il fele talhor de la paura
Meschio co'l mel de la speranza, e'l dolce
D'alcun ricco guadagno con l'amaro
Tosto di qualche perdita importuna:
Faccio'l, perciò ch'il ben troppo sicuro
Souente annoia; e perde, e si distempra,
Per souerchia dolcezza, il gusto altrui.
Quinci è, ch'altri s'auanza ne i perigli,
Qual fà l'oro nel foco: altri s'arrende

De la

De la Fortuna al minacciar repente;
Ciaſcun conforme à l'habito, che tiene.
L'habito nò di fuor, ma quel di dentro,
Tutto al primier contrario; quel di fuori
Com'più s'vſa, e men val: l'habito interno
Si com'e più s'adopra, e più s'affina.
Hor, comunque ei ſi ſia, pago, e contento
Og'vn rimane: e di mie lodi il ſuono,
Speſſo co'l fumo de gl'incenſi miſto,
Giunge al mio terzo fortunato giro.
Con inuidia di lei, che'l primo cerchio
Regge, fredda, e'nſenſata; e mai non ſeppe
Trà le ſelue, oue pur la maggior parte
Paſſa del Tempo, alcun di quei diporti
Trouar, che ſoglion dar l'ombre, e le ſelue
A le dilette Ninfe ſeguaci.
Nè del ſuo vaneggiar punto s'accorge,
Scioca; nè sà, ch'vn'honeſtate eſtrema
(Se l'vniuerſo è pur tutto rotondo)
Ad eſtrema laſciuia è poſta à canto;
Onde, per lieue ſdrucciolar, ſi puote
Talhor cader da queſto lato in quello.
Ma ſtiaſi nel ſuo error. Godiamo, amiamo
Noi pure; e goda, & ami, & ami, e goda.
Chi noſtra Deitate adora; e'l volo
Soſpenda il Tempo; e'l fil la Parca allunghi
Sin che gioir da noi gli ſia conceſſo,
E dal noſtro maggior figlio Cupido.
Il qual, quantunque alcuna volta appaia,
Che da noi ſi naſconda: & arda, e fieda
Pur com'ei vuol, nel piacer noſtro ſegua:
Rado però da noi vien che diſcordi:
Che poco, ſenz'Amor, Venere ſola,
E poco, ſenza Venere, ſi ſtiua

Amor; ma l'un per l'altro tal s'auanza,
Qual fan gẽma, & annello; & ambo insieme
Facciam perfett'il Mondo, altrui men graue
Quà giù rendendo sua caduca vita.
Ma'l dì s'appressa, & hoggimai sia tempo,
Che s'accenda nel Ciel mia vaga lampa,
Che ben voglio, che splẽda oltra'l costume.
Sù dunque. O piagge, Adio. nè già vi lascio;
Ma sol questa mia forma à voi si cela.
Voi, godete de l'onde il mormorio,
E'l cantar noao, e'l pianger de gli augelli.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AMARILLI.

DEH, che sia benedetta
Da la Madre d'Amor per mille volte
Questa voglia, ch'è in me, di farle honore.
La qual non m'hà lasciat' in tutta notte
Prender mai fermo, e riposato sonno.
Dedi com'il desio d'esser con l'altre
Per tempo al Tempio ad adorar la Diua
M'ha fatto il Sol veder prima del giorno.
Ma s'il Sole non fù quello, ch'i vidi,
E' fù ben certo vna sì chiar a luce;
Ch'il dì mi parue. Hor, che sà mai se fusse
Venere bella, ò la sua vaga Stella,
Veramente a lei tocca il dar principio,
Co'l suo splendore, al suo giorno festiuo.
Tant'è Venere co'l Sol; lodo ogni cosa,
Che m'habbia desta, e tratta fuor del nido;
Ch'anzi voglio aspettar, ch'eßer attesa.
Vh pouerella à me; del tempo auanza
Più ch'ei non pare al l'apparir de l'Alba

 Che

Che farò, lassa? al mio lontano albergo
Tornar non vo'; che le compagne intanto
Giunger potriano, e'n caminarsi al Tempio.
Fia dũque il meglio, in questa verde herbeta
Frà così vari, fior cantando assisa,
Schifar la noia, ò chiuder gli occhi vn poco.
Doue mi corcherò? quì, doue il letto
Par esser fatto ad arte. e v'odo à punto
Vn Rosignuol, ch'al canto, e al sonno inuita.
Quel Rosignuol, che sì soaue piange,
Fors'il su'antico danno:
M'emple d'vn dolce affanno;
Con sì soaui note al cor mi giunge.
Quel Rosignuol, che, benche spesso cange,
Modi . e voci nel pianto;
Sempre hà soaue il canto:
Sempre d'egual dolcezza il cor mi punge,
Quel Rosignuol dolente
Chiama al riposo la mia stanca mente.

SCENA SECONDA.

Coridone, Amatilli.

ROsignuol, bel Rosignuolo
Ch'il tu'amor ne vai cercando,
Potess'io venir à volo
Teco sempre mai cantando;
Tant'vn di vorrei volare,
Ch'i vorrei passar il Mare.
Doue sarai nascosto?
Vo' prendern'vno vn giorno:
E ch'ei mi canti in man fin ch'egli creppi.
Deh com'è buio ancora,

E più di mezza notte.
A l'hora di merenda
(Anco à menar le mani)
V'hà più di dieci miglia,
Ecco bella fontana.
Che non Vers'ella Vino?
Ch'i ne potesse empire
Il ventre, e la mia fiasca.
Vo' bere in ogni modo.
Chi sà, ch'er vin non sia:
N'hò Veduto de l'altro,
Che sembra al colore.
Ben Vo' chiederne in prima
Licenza al suo padrone.
O' tù, come ti chiami,
Guardian de la cantina,
Sei contento, ch'i bea?
Et che v'hà à far costui, che mi risponde?
Ei canta, & poi si ferma.
Tutto per mio dispetto.
A fe, che s'io ti piglio,
Ti farò mutar verso.
Hor, non è quì la tana,
Doue lasciai laltrhieri
Quella lepre, ch'i presi?
Vo' Veder s'ella ancora
Se n'è gita a dormire.
O' sorella, non odi?
Taci: credo, che dorma.
Chi le turasse il buco,
Saria la bella festa,
Deh ch'ella è gita altroue;
E pur m'hauea promesso
Non se n'andar fin al ritorno mio.

Non vò mai più dar fede
A bestia senza coda.
Hauess'io qui il mio cane,
Ch'i la vorrei pigliare,
E mangiarlami hor hora intera, e cruda.
L'Alba viene, il dì viene.
Oh non sarà più notte.
Chi sà, ch'io non ti pigli?
Rosignuol maladetto.
Senti, ch'a punto ei canta.
Aspetta. cantaremo
Forse d'un'altra sorte.
V'ò ritirarmi in quel canto,
Che par, ch'ei sempre ancor vi si ritiri.
O'là, non vedi? oh questa
Sì, ch'è la mia ventura.
Vna Ninfa, vna Ninfa,
Vna ninfa, che dorme.
Corcherollemi appresso:
Et s'ella grida, io le farò carezze.
Ma qual è il miglior lato?
Ohimè, non è costei
Di queste nostre Ninfe.
Tropp'ella è bella, e troppo
Adorna: e troppo giace
Quì sicura. & se fosse
Donna, deuria temere
Di qualche fera, ouer di qualche serpe.
Fia forse alcuna Diua.
Vedi biondi capegli,
Paion mature spiche.
Quella bianca, e vermiglia
Faccia non sembra rose,
Miste a candidi gigli?

Pa-

Papauero le labbra,
E'delicato petto
Par puro latte appreſo.
Nè più bianca e la neue
Di quella bianca mano.
O s'ella apriſſe gli occhi.
O s'ella apriſſe pur que'ſuo begli occhi.
La Ȣo'la vr'deſtare:
Ch'i Ȣedrò quegli: e forſe
Vdrò la dolce voce.
Penſa ben, Coridone:
Che pentir ti'n potreſti.
S'ell'è del Cielo alcuna,
Qual conuien pur che ſia:
Non mancara'l caſtigo
Al tuo ſouerchio ardire.
Ohimè, che farò dunque?
Ohime, che coſa e queſta?
Non ſon più quel: non ſono
Più quì: non ſon più Ȣiuo.
Ohimè, morir mi ſento.
Tu, che mai giungi al core,
Cara, nouella cura,
Cura di, me ſe ſei cura d'amore.
Ama. *Ohimè.* Cor. *Ve, che ſi deſta.*
Ahi laſſo, & io ſon quì tutto ſtracciato.
Chi m'ha rubbat'il mio?
Megli'è, che mi naſconda.
Ah Coridon, non ti ſmarrir: buon core.
Ama. *Ohimè, sò c'hò dormito la mia parte.*
Non mi dorrà già più, ch'il di non giunga.
Ma chi è coſtui, ch'al ſuo baſton s'appogia?
Et fermo è sì, ch'ei tutto ſembra vn ſaſſo?
Coridone? ohime, ò Dio, che miro? ò ſogno

O Dea del terzo Ciel, tu mi soccorri:
Et almen fà, che costui non si moua
Ad alcun atto de la sua pazzia:
Ch'io quì mi trouò sola. Cor. *Non fuggire,*
Ninfa: se Ninfa sei.
Non temer mai chi t'ama.
Tema anzi te chi t'ama.

Ama. *O Coridon, sei quì? che vai facendo*
Quinci a quest'hotta? io te veracemente
Non hauea scorto. e gir me ne uolea
Più per bisogno mio, che per paura.
Tanta rusticità saprà addolcire?

Cor, *Se non sei Dea del Cielo,*
Ch'al Ciel facci ritorno:
Non isdegnar, ti prego,
Mia fida compagnia.

Ama. *O che intend'io? Costui ragiona, come*
S'il senno hauesse. Il mio buon Coridone,
Io non son Dea. Le Dee non son sì sozze,
Ma tu schernir mi vuoi, ne son contenta.
Tu, sia contento ancor, ch'io me ne vada?
Et quì rimanti in pace.

Cor. *Ah non fia il vero,*
Ch'andar mai sola i lasci
Cotesta alma bellezza;
Cui tu ben puoi sprezzare:
Ma non la puoi negare.

Ama. *Hor, dond'hai tu tant'eloquenza appresa:*

Cor. *Da tuoi begli occhi apprendo*
(Hor che mirar gli posso)
Non pur quant'io ragiono:
Ma (nè sò come) in lor veggio, & intendo
(Quasi da pigro sonno anch'io riscosso)
Ch'io per te son qual sono.

O mor

Ama. *O miracol gentile, & pure a fatto*
Non posso rimaner senza sospetto,
Coridon, fratel mio, molto mi pregio
D'esser da te lodata, e di piacerti:
Ma, se tu m'amerai, come dimostri, (mo,
Andar mi lascerai. Cor. *Perch'anzi io t'a-*
Voglio eßer teco. Ama. *Altrui segno più chia*
Dar non si può d'amor, che l'vbbidirgli. (ro
Cor. *Ma tu nulla commandi.*
Ama. *S'io no'l commando, almen te'n prego: la-*
sciami
Gir. Cor. *Ahi, per van timor tu mi rifiuti.*
Ama. *Perche temerti, ò rifiutarti deggio?*
Cor. *Temi i serpenti, e i lupi,*
Rifiuta le fatiche.
Me nò: ch'ogni fatica
Contra i serpi, & le fere
Sosterrò per tu'amore.
Ama. *Sol per farmi piacere*
Rimanti, & credi pur, ch'io t'hò nel core.

SCENA TERZA

Coridone, Coro di Pastori, guidato, da Leucippo.

ET Così folle io son, ch'andar la lascio.
Tiranno Amore, che non sforzi altrui?
La lodo il Ciel, ch'io l'hò raffigurata:
E sò la casa, e'l padre: e sò'l suo nome,
Ch'Amare insegna. Ah nò sia nome Amaro
Per chi l'hà già nel cor viuo scolpito.
Leuc. *Felice habbiamo il bel primiero incontro.*
Ecco quì'l pazzo, à contemplar riuolto
Il

Il Cielo: e'l moto à contemplar del Sole,
O Coridon, buon giorno. O Coridone,
Dormi tu in piè? Cor. *S'io dormo, il cor ben*
vegghia.
Leuc. *Cotesta non è già sciocca risposta.*
Cor. *Tai fù ben forse la dimanda tua.*
Leuc. *E due, che sì che gli è il ceruel tornato.*
Che fai stamane quì così pertempo?
Cor. *Vagheggio'l dì, per me più ch'altro chiaro.*
Leuc. *Costui parla à proposito. Vn bel giorno*
Certo è ben questo, & più d'altro sereno.
Ma tu per qual ragion chiaro il dimandi
Solo per tè? non luce il Sole à tutti?
Cor. *Sì: ma per me dich'io più ch'altro chiaro:*
Perch'io non hebbi mai giorno sì lieto:
Nè quel, c'ho trouat'hoggi, vnqua trouai:
Nè giamai seppi quel, c'hoggi saputo.
Leuc. *Non te'l diss'io, che gli è tornai il senno?*
Impazzò il miserel non sapere
A cui figlio si fosse. Hoggi suo padre
Haurà trouato: hoggi saputo haurallo.
Deh Coridon mio bel, sai pur s'io t'amo;
Et s'io sento piacer d'ogni tuo bene:
Adunque fammi vdir l'alta ventura,
Che t'è incontrata, & ben alta deu'ella
Esser, poi che ne stai tanto gioioso.
Cor. *La saprai ben à tempo.* Leuc. *Hor s'io, senza*
altro,
La m'indouino, e tu vorrai cellarla?
Cor. *Se l'indouini, hor io la confesso.*
Leuc *Hai trouat'il tuo padre.* Cor. *O bell'ingegno*
Come ti sei sì bene apposto al vero?
Leuc. *O figlio mio; quanto me ne rallegro.*
Ma dieci homai chi egli è, com'ei si chiama.

Com

Cor. *Com'egli si dimandi, ò chi si sia*
Non posso dire: ancor ben son contento
Dirti il suo volto, & l'habito, ch'ei porta:
Se no'l conosci poi, non è mia colpa.

Leuc. *Tanto mi basta ben, perch'io'l conosca.*
Nè pastor v'hà qui intorno à dieci miglia,
Ch'a par d'ognun di voi non mi sia noto
Comincia adunque, e'l volto mi descriui.

Cor. *Anzi vo' dirti il portamento in prima.*

Leuc. *Sia come piace à te.* Cor. *Dimmi, Leu-*
cippo.
Hai tu giamai veduta
Diana per le selue
Andar cacciando in habito succinto?

Leuc. *Nò. ma sò ben com'altri la dipinge.*

Cor. *O così fà tuo conto,*
Ch'vsi d'andar mio padre:
Se non quanto lasciuia,
Al suo culto conforme,
In lui spira maggiore,
La nostra Dea Ciprigna.

Leuc. *Forsennata son io, che saggio tenni*
Costui pur dianzi. Hor segui: che ben tosto
Io raffigurerò questo bifolco.

Cor. *Vedi tu questi fiori*
Più bei de gli altri; a quali
Par, che di questo prato
Ogn'altro fior s'inchini?
Questi, questi haue aperti
Virtù, pur hora vscita
Da le tenere piante.
Vedi tu quell'herbetta,
Che non pur l'herbe intorno,
Ma vince di colore

I più

I più fini smeraldi?
Quella, quella più fresca
Il suo leggiadro fianco
Rese pur dianzi: à cui
Molle, giocondo letto
(Sè felice) diuenne.

Leuc. *Adagio. hor her suo padre hauremo inteso.*
Non hebbi à miei di mai maggior trastullo.
Ma mira (ancor ch'egli ragioni a caso)
Belle cose, ch'ei dice. Hor, via, la faccia
Di cotesto tuo Vecchio homai ci narra.

Cor. *Vener t'è nota, almeno*
Per fama: anzi souente
Vista l'haurai ritratta
Sù nel suo Sacro Tempio.
Lei ben fiso riguarda:
Et nel suo volto il mio buon Vecchio adora.

Leuc. *Ahi, che questa è bestemmia: e troppo eccede*
Il segno del piacer. Coridon mio.
Altro saper von Vo' Cor. *Mi raccammando.*

SCENA QVARTA.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo,

Leuc. *VENNE: e t'haggia pietà la Dea, che offendi:*
Et ti risani in questo santo giorno.
Hor, Voi Compagni miei, Pastori amici,
Che dite di costui? Vn P. *Cert'ei m'hà fatto*
Buona pezza stupir, sì ben parlando.
Ma voi qui che facciam? Leuc. *Dirouuel' hora.*
Hieri fu il nono di, che Voi sapete.

Che

Che quant'intorno intorno si discopre
Da l'alto Monte d'Erice, veduta
Non s'è colomba in queste parti alcuna:
Il che (s'à maggior nostri basti a dar fede,
Et a la pia religione antica)
Mostra, che la gran Dea Madre d'Amore
Dal suo famoso, e riuerito Tempio
Passata sia, come suol fare ogn'anno
Ne la remota Libia, e quiui tutti
N'habbia condotti i semplicetti augelli,
Ch'a la sua Deità son consacrati.
Hoggi è il decimo giorno, & l'vso vuole,
Ch'ella ritorni, & già per d'vdire
Mille sußurri in questa selue intorno
D'amorose colombe, & ho veduto
(Salito il poggio, al mio tugurio a canto,
Questa mattina vn'hora innanzi a l'Alba;
Che l'aria, chiara aßai più de l'vsato,
Scernerla mi lasciò distintamente)
Venir da lunge, & pur di verso il Mare.
Quella, ch'esser ne suol l'ambasciatrice,
Di color mille, & di grandezza immensa,
Nè mai (che mi ricordi) ò la più bella,
O la più grande in cotal giorno venne
A far sì caro, e sì gradito officio.
Segno (aggiunta del di tanta chiarezza,
Ch'ei non si scorge pur nuuolo alcuno)
Ch'esser debba il più fertile quest'anno
Di quanti a l'età nostra habbiam paßati.
A noi dunque conuien, puri, e deuoti.
Pieni de santo, & amoroso zelo,
Honorar la gran festa e tutti insieme,
Coronati di rose. & d'altri fiori,
Il Tempio uisitar de l'Alma Diua;

Et lei pregar, ch'i nostri cori inspiri
De la sua vera, & benedetta pace:

VN P. *Saggio è l'auiso tuo, Pastor gentile;*
E dritt'è ben, ch'à la gran Dea si mostri,
Con ogni segno. il nostr'ardente affetto,
Ma tu, piu d'anni: & di sauer maturo,
Sia nostra guida: e noi ti verrem dietro;
Al minimo tuo cenno vbbidienti.

Leuc. *De l'honor, che mi fate, io vi ringratio;*
Et sol l'accetto per l'età, che sola
Mi dà sopra di voi qualche ragione.
Adunque in prima à me parebb' honesto,
Che si scordasse ognun di noi, per hoggi,
Il caro armento, ò la diletta greggia,
Non ti dico, ch'alcun lasci il suo patire;
Che magra fora al fin sì fatta festa:
Nè la capretta m'a tal vò la faccia;
Ma che per questo sol giorno solenne,
Ne donasse la cura al suo famiglio:
Ch'ognun l'hà tal, che può fidarsi in lui.

Vn P. *Ir già n'hò dato al mio fedel Boschino*
Tutto l'incarco & costor sò ch'ei sono
Non men prouidi ancor, nè men deuoti.

Leuc. *Bene io poscia direi, ch'ognun di noi*
Per queste belle piagger ir si deuesse
Cogliendo gialle, e pallide viole:
E cime di papaueri, e narcisi:
E bianchi gigli, e teneri giacinti:
Et di lauro, & di mirto alcuna foglia,
Percioche poste insieme in cotal modo
Son vse far d'odor gentil concerto.
Et di tutto facesse vna ghirlanda:
Onde la testa ornato, ognun vorrei,
Cantando, s'auiasse in cima al Monte.

Al

Al bel Tempio di Venere Ericina.
Quiui s'alcun di voi, di pianger satio,
Per gratia de la Dea, sciolto si vide
Da qualche duro, insopportabil nodo:
Mi piaceria, che d'vn perpetuo segno
De la sua libertà facesse offerta.
Così o s'altri hebbe mai, fermo seguendo
La sua fugace, e casa Pastorella,
Di vero, & saldo amor degna mercede;
Lasciaße parimente alcun'inditio.
De la sua viua, incomparabil gioia.
Che s'eßer deè l'huom grato à l'huomo: Quã
Eßer deè maggiormente grato a Dio? (to

Vn P. *Leucippo, a mio parer, sì ben discorre,*
Ch'il suo chiamar si può diuin consiglio.
Ma quali offrirem noi segni a la Dea
Sì d'improuiso? Vn alt. P. *A me non mancan nodi*
Molti dintorno: onde più d'vna offerta
Far le potrò: ch'ella disciolse il laccio:
Et à fuggir da l'amorose frodi,
Ch'ordit' haueano l'impaccio,
La via mostrommi aperta.

L'alt. P. *Et herbe a me non mancaranno, e fiori;*
Forse di quegli isteßi.
Che fur più volte preßi
Da la mia bella, e meco stretta Clori.

Leuc. *Non sò qual di voi due dir più felice.*
Ben teco io son del primo gaudio à parte;
Nè guari ha già, ch'a mille stratij tolto,
Anch'io'l mio voto ho sciolto,
Pur merta il lungo, et mal gradito affanno,
Ch'io riconosca il beneficio ogn'anno.

Vn P. *Horsù, Che l'ire ne gli amanti sono*

Quelle

Quelle, che san sentir l'amor più buono.
Non dirai così sempre. Leuc. *Io'l dico, e'l dißi*
E'l dirò fin ch'io viua. Io son già stanco
Di cacciar con bue zoppo errante Damma.
Vn P. *D'altro tenor van mille piante scritte*
In honor di costei per la tua mano.
Leuc. *Hor, non sai dunque tu, ch'vn rogo accesi*
De l'intagliate scorze, ou'arsi tutta
Del mio paßato error la rea memoria?
Ma la memoria apunto se ne perda.
E torniamo al proposito. Vn P. *Torniamo.*
Seguì il tuo ragionar. Le. *Dūq; parriami,*
Che sodisfatto al Tempio al diuin culto:
Di quel latte premato, & da la forma
Forse non ancor tratto, onde ciascuno
Di voi sì bene abonda, & di quel fresco,
Ch'il bifolco, o'l capraio in questo mentre
Potrà hauer monto, & di quel pane, & vino,
Che (benche parcamente) ognun raccoglie,
S'haueße ad arrichir sola vna mensa.
La quale anch'io del mio pouero melle
Ornerò uolontieri, & di què frutti,
Che porta pur questa stagion nouella:
Come son bianche more, e fraghe roße,
Et alcuna ciregia primatticia,
Ch'al color si parrà quasi una guancia
Di uergognosa, e timidetta Ninfa.
Vn P. *Nè quest'è forse inutile ricordo.*
Leuc. *Dato poscia ristoro a' corpi laßi,*
Rallegrar ci potrem le menti ancora
Co' suoni. & con le danze usate ogn'anno,
Sin che di giuochi alfin si faccia l'hora;
Nè quai bē duo'mi aßai, c'hoggimai Vecchio,
Altro più non potrò, che dare i premi

Auin-

A vincitori, e terminar le liti.
Tempo ben fu, ch'anch'io, veloce, e destro,
Le membra m'allenai sì bene al corso,
Che vinsi al leggierissimo Lacone,
Frà l'altre cose, il suo famoso corno:
Il quale ancora in mia magion riserbo.
Et al forte Linceo, nel trarr'il palo,
Tolsi l'honor, per lui dianzi acquistato
Incontra'l buon Encrito. Et de la lotta
Che vi dirò? s'io pur ne fui bandito,
Vinto Batto, & Alfeo l'vn doppo l'altro.
Hor così vuol Natura. & BVON per quegli,
Cui stancan gli anni: & non manca, anzo tempo,
Piacer in vita, & doppo morte gloria.
Ma bella compagnia quinci apparisce.
Vedetela, figliuoli. O che ventura,
S'anch'ella hauesse al Tempio i passi volti,
Stiamo à veder se si dispon d'andarui.

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe guidato da Galatea.
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. *QVi tutte disser pur di ritrouarsi:*
Nè se ne vede ancor cōparsa alcuna.
Chi sà se l'altre han già pres'il vantaggio?
Gal. *Sò, ch'Amarilli almen m'haurebbe attesa?*
Che troppe m'ama, & da me troppo è amata.
Ma che gente è colà? saran Pastori.
Lor ne dimandarem, s'ei fian de' nostri.
Oh v'hà trà gli altri, il nostro buon Leucippo.
V.N. *Leucippo? egli è ben desso. O dolce incontro.*

Andiam vèr lui: che par, ch'ei non si moua.

Gal. *Andiamo, Andiam: c'hor gli conosco tutti.*
O de la nostra Valle honore, e pregio,
Saggi Pastor, se mai l'api, c'hauete,
Non veggan tassi: e mai non māchi il latte
A le felici vostre pecorelle:
Deh se per sorte haueste qui veduta
De le nostre compagne alcuna, il darne
Qualche nouella a noi non vi dispiaccia.

Leuc. *Vezzose Ninfe, in quel non breue spatio,*
Che fermati ci siam quinci d'intorno,
Non ci è Donna apparita altra che voi.
Ma voi, si belle, & si di fiori ornate,
Doue sete per ir? s'i bei vostr'occhi
Non veggan vecchi: & non vi manchi mai
Ne' i giouanili cor gioia amorosa.

Gal. *S'ogni vecchio è, qual tu, saggio, & cortese.*
Haurei torto à bramar ciò; che mi preghi;
Anzi mi sforza sì tua gentilezza,
Ch'io negar non ti sò cosa, che chiegga.
Sappi, che come Ninfe de la Dea,
C'hoggi s'adora, per andar siam mosse
Al suo celebre Tempio; & questa strada
Fatt'habbiam sol, perche trouar pensammo
Certe fanciulle, che ci hauean promesso
D'esser, à l'ir in sù, di nostra schiera.

Leuc. *A le quai forse hauete apparecchiate*
Coteste belle, e care ghirlandette,
Ch'io vi veggio à le braccia. Gal. *Così è à punto.*

Leuc. *Le Ninfe, certo, à comparir son tarde;*
E poco più ch'il vostro andar s'indugi,
Al montar vi serà troppo fatica.
Hor, noi, c'habbiamo à far la strada istessa,

Et che non ſiam con elle? lequai forſe
Ci torran volontieri anci l'impaccio
Di coglier fiori, e frondi: da che n'hanno
Di belli, e colti oltre'l biſogno loro.

Vn P. *Se ſi contentan elle, & noi contenti.*

Leuc. *Giouani vaghe, s'ei non vi diſpiace*
Voſco d'hauer quattro Paſtori allegri:
Eccoci; vi ſarem fidi compagni.

Gal. *Et chi rifiuteria tanta ventura?*

Leuc. *Certo NVLLA è mai buon diſcompagnato.*
Nè pure il gran fauor, che voi ci fate,
Buon ci ſapria, ſe ce'l faceſte ſolo.
Dunque: poiche v'auanzan le ghirlande,
Per non v'eſser le Ninfe, à cui fur fatte:
Perche deuete voi non compiacerui,
Che ci poſsiamo ornar de' voſtri fiori
Altri la nera, altri la bianca chioma?

Gal. *La tua dimanda alquanto ha de l'honeſto,*
Nobil Paſtor; ma ſe voi ſete quattro:
Et le ghirlande non ſon più di trè:
Faraſsi ingiuria à chi ne ſtarà ſenza.

V.N. *Leucippo harrà la mia.* L'alt. N. *La mia più toſto.*

Gal. *Anzi nò: ch'io la mia vorrei pur dargli.*
Ma potrem far così. Noi n'habbiam ſei:
D'ogn'vna d'eſſe piglieremo vn fiore,
E vn ramuſcel di pianta: & ne faremo
Vna forſe più bella aſsai di tutte.

Leuc. *La qual ſia di sì prouida inuentrice.*

Gal. *O tua, ò nulla i vo' che ſe ne faccia.*

Leuc. *Hor ſia com'à te pare, il Sol s'inalza:*
Purche ſi vada via, lodo ogni coſa.

Gal. *Dunque pigliate voi tutti la voſtra,*
Eccone vna per vno. Ecco la mia.

Hor di quest' altre ognuna il fiore scelga,
Et l'herba, ch'à lei par. Leuc. *Fate l'istesso,*
Voi trè. Gal. *Dategli à me tutti: ch'io voglio*
Far la Ghirlanda di mia propria mano,
Che deue coronar sì degna testa.

Leuc. *Di tant' honor la tua beltà ringratio.*

V.N. *Ecco'l mio fiore, & l'herba.*

Gal. *Il fiore è Primo Fiore:*
Questa è Menta, à l'odore.
Alto misterio nel tuo don si serba.

Leuc. *Dar Primo Fiore à vn vecchio è vna Mētita*

Gal. *Anzi par, che la Mente*
Rinforzi assai nel vecchio
Vn Primo Fior, s'è'l vede solamente.

Vn P. *Ecco per parte mia ciò, ch'appareecchio.*

Leuc. *LA Vita nostra è simile à la Rosa.*

Gal. *S'haueste Vita à la Virtute eguale,*
La rosa fora eterna, e tu mortale.

L'alt.N. *Non so quel, ch'io mi dia.*
Hor togli questo à caso.

Gal. *Il Fiore è Gelosia.*
Assai mostri ne l'herba miglior naso.

Leuc. *Costei, s'il mal m'annuntia, anco'l rimedio*
M'insegna: ma l'età m'hà fatto sano.
CONVIEN c'huom Geloso habbia Finocchio

Gal. *Chi ha Finocchio conuien, che sia Geloso.*
Ma nel don di costei
Giace altro senso ascoso.
Forse vuol inferir, che quant' à lei,
Sdegna quel bel, che piace solo à gli occhi;
Come dona, e disprezza
Fior, la cui, senza odor, sciocca vaghezza
Altrui par ch'infinocchi.

Vn'alt.P. *Eccoti l'herba, Acanto,*

Eccoti

Eccoti il fior Sambucco.
.. *Chi quì s'appone hà ben d'argutia il vanto.*
Leuc. *Son à canto à la Buca, tu vuoi dire.*
Gal. *Sì: ma à qual Buca à canto?*
Sana: ou'entrar si può senza morire.
Hor tu, poi c'hai, Pastor, tuo' doni in punto?
Daglimi: ch'esser io l'vltima intendo.
Leuc. *Tu sì, che mostri hauer tutto'l tuo senno,*
Che vuoi, che, s'io son Bianco, mi dia Pace.
Gal. *Il frutto de l'Oliua*
Raffredda: s'è immaturo;
E scalda, s'è maturo.
E temprato più che fior, che viua
Il Ligustro; Hor, tu, godi:
C'hai da costui tutte trè queste lodi.
Leuc. *O degna figlia del Pastor Egone,*
Di cui nessun giamai meglio conobbe,
Nè curò meglio i morbi de le gregge.
Ch'io'l vidi alcuna volta à nostri paschi.
D'vna sua pecorella osseruar gli atti:
Et si com'ella, ò gita dietro à l'ombra:
O cimar si vedea neglettamente
L'herbetta verde: ò lenta, dopò l'altre,
Di passo in passo, coricarsi: dire,
Questa hà il tal male; e'ncōtinēte il sangue
Da la cima del piè trattole: e poscia,
Con herbe salutifere, e soaui
(Che di tutte sapea natura, & forza)
Purgata bene, e ristorata, farla
Ritornar in vn dì sana, & allegra.
Gal. *Deh serbiam tante lodi à miglior tempo.*
Hor qual fior sarà il mio? qual fia la piāta?
Vo' darti questo, onde l'altrhier le chiome
Ornata, e'l sen, l'alma CALISSA i vidi;

Il che d'alhora in quà, fà, ch'io lo stimi
Soura ogni fior, che più si troui in pregio.
Leuc. *Ben degno eri, o bel fior, di quel bel seno:*
Se solo al Mondo il suo candore aguagli.
Ben de le chiome, onde soaue spira
Arabo odor: s'il loro odor pareggi.
Gal. *Che non dì tu, che dal Lilio Conuallio*
Acqua aurea si distilla? & ch'in ciò l'oro
Può figurar de' suoi biondi capegli?
Leuc. *Io'l sò: ma quinci il sen meglio s'accenna,*
L'INTERNA cui BELTA', stillata in auro,
L'altrui virtù Vital lassa rinfranca.
Gal. *Hor, qual di sì bel fior fia degna l'herba?*
Leuc. *Null'altra à par di quella Sempre Viua.*
Gal. *Viua dunque mai Sempre il fiore.* Leuc. *E Viua*
La BELLA Ninfa, il cui BEL NOME adora
Tanto il Dotto Pallantio, ch'à lodarlo
Di chiare Ninfe, & di Pastor famosi
Trahe seco lunga, & honorata schiera.
Gal, *Ma la corona è fatta, io te ne cingo*
La fronte. Hor tocca à te di farle honore,
Qual se fosse di lauro, ouer di mirto.
Leuc. *Anzi vie più, pur che l'Ingegno basti.*
Ma tempo è d'auiarci. Et che si canti,
Soura tutto, per via. Gal. *Sì: ma bisogna*
Cantar quel, c'ognun sappia. Leuc. *Ben s'intendo.*
Ne farem quì trà noi prima la proua.

CORO.

CANTIAM le lodi de la nostra Diua,
La Dea Madre d'Amore
Lodiam con puro core;
Se pur tant'alto il nostro merto arriua.
Venere bella, à cui s'inchina il Mondo,
Che per te cresce, & dura;
La cui soaue cura
Gentil di rozzo, e d'aspro il fè giocondo;
Dea di gioia, & di pace,
Toccaci il cor con la tua santa face.
Diua del terzo Ciel, che l'auree chiome
Vibri mattino, e sera:
Et frà l'errante schiera,
Che guidi, e chiudi, hai l'honor doppio, e'l nome;
Più d'ogn'altra felice
Stella, à te farne hoggi beati lice.
A' te di bianche, & di vermiglie rose:
Propri tuoi grati fiori:
Serbiam, piena d'odori
Ricca corona, in cui l'arte ripose
Quanto quà giù si chiede
D'vn puro Zelo à far deuota fede.
Tu Dea, tu dunque il nostro canto ascolta:
Et l'accetta, e'l gradisci:
Tu pure intenerisci
Colui, che regge il quinto Ciel tal uolta
Frà gli sdegni, & frà l'armi:
Et di tua propria man tutto'l disarmi.

Cantiam le lodi de la nostra Diua.
La Dea Madre d'Amore
Lodiam con puro core:
Se pur tant'alto il nostro merto arriua.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Titiro, Coridone.

CCOTI quanto sante,
Et quanto poderose:
Di quanto ben ripiene
Sien le forze d'Amore:
Le quali molti, senza
Saper ciò, che si dicano,
Vituperano, e dannano à gran torto.

Cor. *Certo, da gli occhi de la bella Ninfa,*
Tosto ch'ella gli aperse,
Parne, ch'ei si mouesse
Vna soauitate,
Che tutto mi riempiua
D'vn piacer, mai da me più non prouato.

Tit. *Quest'era la saetta*
D'Amor, che dolcemente,
Per la Bellezza de la tua Amarilli,
Alhor t'entrò nel core,
Nel qual niuna ragion è mai potuta
Entrar già molto tempo,
Che sforzat'i mi sia,
Per tuo ben, dirti, ò per carità mia.

Cor. *Ohimè, fratello, à punto*

Nel rozzo petto alhora;
Nel quale (com tu dici)
Per mille tuoi conforti,
Non era mai potuta
Impressione alcuna
Di Pastoral piacere
Entrar, senti destarmi
Vn pensier amoroso:
Il qual mi raggionaua
Ne l'affannata mente,
Costei esser la più bella cosa,
Che per viuente alcuno
Già mai veduta fosse.
Et ben (s'io ti comincio
A distinguer le parti
Di lei) meco dirai,
Che non fu vista mai sì bella cosa.
Parean gialli amaranti
Quelle sue crespe chiome;
Le guance fior di spini:
Sol che qualche viola
Di purpureo colore
Erà lor sembraua sparsa.
Il petto tutto candidi ligustri;
L'habito, ohimè, diuino.

Tit. *Ben tosto diuenuto*
Sei, di Pastor, giudice di bellezza.

Cor. *Lasso: che sol m'incresce,*
Che forse i scemo sue lodi, parlando.
NON dee lingua mortale
Ragionar d'vna Diua.

Tit. *Egli andrà racquistando, à poco, à poco*
L'intero sentimento.
Vedi, com'ei conosce.

Che

Che le cose diuine.
Di riuerenza degne
Son più de le mondane.
Che direm noi di te, Coridon caro?
Certo niun'altra cosa,
Se non che le virtuti,
In te dal Cielo infuse,
Fortuna inuidiosa
Chiuse, e legate haueße
In vn'angusta parte del tuo core,
Con legami fortißimi:
I quai tutti Amor ruppe,
Sì come molto più, di lei, poßente,
Et come eccitatore
D'addormentati ingegni,
Quelle, da cruda Sorte
Adombrate, offuscate.
Con la somma sua forza,
Sospinse in chiara luce:
Mostrando apertamente
Di che luoco egli tragga
Gli spiriti, à lui soggetti;
E'n qual, co' raggi suoi,
Gli riconduca poi.

Cor. *Non è Licida quei? Titiro mio?*

Tit. *Dou'è? sì, ch'egli è deßo.*
Tu dunque ti ritira;
Vamm'attendi al tuo albergo:
Ch'i vo' seco parlar del fatto tuo.

Cor. *Và, ch'io prego colei,*
C'hoggi per noi s'adora,
Ch'à la tua lingua inspire
Quell', onde acqueti il mio dubbio desire.

SCENA SECONDA.

Titiro, Licida.

O LICIDA, buon dì; che vai facendo?
Lici. Buon dì, Titiro mio, buō dì, buō anno.
Cercand' io me ne vò di mia figliuola.
L'hai tù veduta? Tit. No: ma sarà forse
Ita cō l'altre al Tēpio. Lici. Il credo anch' io:
Ma tempo è homai di ritornar à casa.
Tit. Già non può tardar molto ad essern' hora.
Ma quinci ancor non s'è veduto alcuno
Passar, ch' indi ritorni. Et pure alquanto
Quì mi son, ragionando, trattenuto.
Lici. Ragionando con chi? Tit. Con Coridone.
Lici. Saggi discorsi haurai fatti con lui.
Tit. Et perche? non sai forse il caso occorso?
Lici. Occorso à cui? Tit. A' Coridone istesso.
Lici. Et chi no'l sà? la cosa homai s'innecchia.
Sò, c'hà già vn'āno, & più, ch'ei vēne pazzo.
Tit. No'l sai tù. sappi, ch'ei tornato è saggio.
Lici. Hà forse il padre ritrouato? ò detto
Gli hà di cui sia figliuol qualche persona?
Tit. Questo nō già. Lici. Ma come, senza questo,
Puot' egli il senno hauer ricuperato?
No'l perd' ei già sol per maninconia
Di ciò? Tit. Tu ben dì il ver: nulladimeno,
Senz' il padre trouar, senz' altro vdirne,
Egli è tornato san più che mai fosse.
Lici. Chi dunque fù, che l'hà così guarito?
Tit. Il medico fù Amor, la medicina
L'infinita bellezza d'vna Ninfa.
Lici. Fallace mastro, e lusinghier veleno.

Mastro

Tit. *Mastro diuin, ch'altrui sol tocca il core.*
Celeste manna, che si bee con gli occhi.

Lici. *Se cara haurei cotesta sua ventura*
Tu'l sai, che sai s'io l'hò mai sempre amato.
Ma forse ei vien, che sommamente il bramo:
A pena il credo? Tit. *Credil pure. E come?*
Di te mi pigliarei sì fatto gioco?

Lici. *Deh fratel mio, perche non mi racconti*
Il fatto tutto? Tit. *Anzi pur dir te'l voglio:*
Ch'egli à te tocca in buona parte ancora.

Lici. *Certo sì, pe'l mi' amor verso di lui.*

Tit. *Dei saper dunque, il mio Licida caro,*
Et da me riuerito, come padre,
Che Coridone è saggio, saggio affatto.
Ch'ei, mosso da sè solo, & da quel senno,
Che gli è tornato, assai miglior di prima,
Gettati hà quegli stracci, ond'egli andaua
Più nudo, che coperto; & s'è vestito,
Com'ei soleua già, d'honesti panni;
Ch'ei s'è raccorcio il crine: & s'ha disposto
La già negletta inordinata barba
In guisa tal, che de la viril faccia
Più non offusca la beltà natìa
Quella lanaccia sua confusa, & lunga.

Lici. *Ciò ben mi piace assai; ma nulla serue*
A quel, ch'vdire aspetto. Tit. *Habbi patienza.*
Sappi di più, ch'egli hà ripreso il suono,
Et l'vsato suo canto, il qual sì spesso
Bramar t'hò vdito. Et la mia fè ti giuro,
Ch'in lui pur dianzi vdendo, io venni meno;
Nè sò, che cada giù da queste cime
Ruscello alcun, con mormorio più grato
De la sua voce a quelle corde vnita.

Lici. *Nè ciò (quantunque pur mi gioui) ancora*

A mia curiosità punto rileua.

Tit. *Hor hor ti sodisfaccio. Alfin ti dico,*
Che de la greggia sua sì copiosa,
Di cui fù mia (mentr'ei vagò) la cura;
E de la famigliuola sbigottita
Ha reassunto il gouerno; & d'hauer visto
L'vn'accrasciuta, e mantenuta l'altra,
Per opra mia, fatt'ha letitia, e festa:
Et parole di debbito, & di gratia
Tai me n'ha dette, ch'io mi rendo certo,
Che nè pur ombra à lui ne l'intelletto
Sia d'humor maninconico rimasta.

Lici. *S'auedei, gli rimembra, che sia fuori*
Del senno stato? Tit. *Quasi per vn sogno:*
Dopo che molto, & molto io glie n'hò detto,
Che prìa gli parea strano pure vdirlo.
Ma la fede, ch'ei m'ha, co'i contrasegni,
Ch'io glie n'hò dati, alfin l'han reso cheto.

Lici. *Gran ventura nel vero è stata questa.*
Ma dimmi homai qual fu la Ninfa: e'l mo-
do,
Ond'ella'l risanò. Tit. *Ne son contento.*
La Ninfa fù Amarilli tua figliuola.

Lici. *Amarilli mia figlia?* Tit. *Ella fu dessa.*

Lici. *Et come? di.* Tit. *Coridon ritrouolla,*
Ch'ella dormìa, poco di quà lontana:
Et si diè à riguardarla, à contemplarla
Tanto ch'ei se n'accese. Lici. *Ella, che fece?*

Tit. *Credo, desta che fu, ch'indi partisse.*
Ma PER celar la freccia,
Non salda la ferita.
Hor vedi com'in parte anco à te tocca
Questa ventura sua miracolosa.

Lici. *Mi tocca certo: & ben mi tocca il core*

Per l'allegrezza; & più, che mia figliuola
Fu la ministra à tanto bene eletta.
Ma non sò com'io'l creda: che conosco
Anch'io quella beltà, ch'in lei si troua;
Nè parmi tal, qual la dicesti dianzi;
Ben esser può, che ne l'istessa guisa,
Ch'alcun, per gran beltà, pazzo diuiene,
Per par bruttezza, altri si faccia saggio.
Pur, nè questa è in mia figlia, Il Ciel lodato.
Benche non fora cosa forse al Mondo
Migliore à conseruar il senno altrui,
Ch'ella, & ogn'altra vn Mostro fosse, vn vn Orco.

Tit. *Taci, non dir così; ch'il Mondo priuo*
Fora d'ogn'honor suo, d'ogni suo bene
Quando ciò fosse. Ma tu scherzi: & altro
Senti, & altro ragioni. Ritorniamo
Al proposito nostro. Hai dunque intesa
Di Coridon l'historia, & di tua figlia.

Lici. *L'hò intesa, & me'n rallegro.* Tit. *Odi il restante:*
Et rallegraten'anco doppiamente.

Lici. *Di sù.* Tit *Non voglio entrar à raccontarti*
Hor la costui ricchezza, à te sì nota
Com'à me forse; il qual ben mille agnelle,
Che van vagando in questi nostri monti,
Gli hò, con amor fraterno, custodite
Già più d'vn'anno: & sò, che state, e verno,
Mai non gli manca latte, e cascio fresco.

Lici *Chi'l sà meglio di me? certo hai ben fatto*
Cosa da vero amico: & somma loda
Acquistato te n'hai pres'à ciascuno.
Nè di ciò Coridon manco à te deue,
Ch'egli si debba al buon Seluaggio morto.

Il qual, senza saper chi costui fosse,
Il lasciò già di tanta robba herede.

Tti. *Ma vo' ben dirti (& non dirotti il falso)*
Che poiche Coidon non è più folle,
Parmi, ch'egli riesca il più leggiadro,
Il meglio accostumato, & con virtuti
Particolari più, ch'altro Pastore,
Che non pur si ritroui in questa Valle,
Ma in quest'Isola tutta. Ond'io, pensando,
Che tua figlia è in età d'hauer marito:
Et ch'altri (eccetto lui) fra noi non viue,
Che, per ricchezza, & per quel, che si deue
Ne le nozze bramar, fosse suo pari:

Lici. *Horsù, non ir più là. Sei stato tardi.*

Tit. *Tardi? hor come, e perche? quando, & cō cui*
Accompagnata l'hai tu? Lici. *Accōpagnata*
Gia non l'hò ancor: ma ben promessa altrui.

Tit. *A chi? doue? raccontami ogni cosa.*

Lici. *Non sò, di Lico s'hai notitia alcuna,*
Pastor di là dal Monte assai famoso.
Costui chiesta me l'ha per suo figliuolo
Vnico Eumede: il qual ciascun mi dice
Esser bello, & da ben. de la ricchezza
Sò poi, ch'ei non ha par lunge a gran pezzo.
Hor io data glie n'hò la mia parola.
Et più ti voglio dir, che pur hiersera
Di colà ritornò Comata nostro,
Ito a cercar la sua bianca iuuenca:
Il qual mi disse (& v'era il tuo Milone)
Licida, mille, & più saluti assai
Ti manda Lico: & per me insieme auisa,
Com'egli ha stabilito, con suo figlio,
Ch'esser dèe gener tuo, passar dimani
Di qua vèr noi; ch'anch'ei la nostra festa

Desia vedere: e vuol con esso teco,
E cenar lieto, & albergar la notte:
Per far le nozze poi di tua figliuola;
La qual sento ancor io gaudio infinito
C'habbi si ben locata. Hora, tu intendi;
Io, non posso disdir cosa, ch'ei voglia;
Ch'egli da me n'hà già promessa ferma.
Dunque, se tardo sei, tu stesso il vedi.

Tit. Ohimè, sì bella, e tanto amata figlia
Mandar da te lontana? & per consorte
Darla à cui nõ conosci? Lici. Quãt'à questo,
Hai il torto: che s'io ben non hò mai visto
Eumede, nè parlatogli: conosco
Suo padre; e sò chi egli è: quant'ei possede,
Fin' à vn finocchio. Tit. Et questo sol ti basta?
Vuoi la figliuola tua mandar in parte,
Ch'à pena la riueggia vn tratto l'anno?

Lici. Patienza; ch'ella sia lieta, & contenta,
Tutto io sopporterò. Tit. Ben, quì stà il fatto.
Ma de lo sposo suo chi t'assicura,
Ch'ei la sia per amar? per hauer cara?

Lici. Chi me ne mette in dubbio? Tit. Il Mõdo rio,
C'hoggi non lascia amar dal figlio il padre,
Cui pur tant'egli deue. Lici. Dal marito
Sempre gradita sia pudica moglie.

Tit. Et se cotesto Eumede innamorato
Fosse d'alcuna Ninfa de le sue,
Come par, ch'il deuer quasi comporti:
Ch'essend'ei ricco, & giouane, non puote
Esser di meno: a che ti trouaresti?
O misera Amarilli. Lici. Il Ciel prouede
A così fatte cose. Tit. Odimi, Licida,
Pensaui sopra ben: che non si ponno
Tai partiti mutar, presi vna volta.

Lici. *Habbiasi l'alma Dea cura di tutto.*

Tit. *A la fin ti vo' dir quel, ch'io ne sento.*
Ià poiciò, ch'à te par: ch'anch'io m'acqueto.
Io conosco il garzon, che tanto stimi:
Et sò, ch'egli ama: & sò dou'egli hà posto.
L'amor, & il cor suo. Lici. *Tu cerchi indarno*
Frastornar così degno matrimonio.
Habbi patienza, & se pur quell'amico
Mi sei, che sempre io t'hò stimato: taci:
Ch'i vo' prima morir, che mai si dica,
Ch'altrui sia di mia fè venuto manco.
A' Coridon desidero ogni bene:
Ma per la prima egli era pazzo: & poi,
A dirti il ver, non volontier darei
Vna mia figlia ad vn, che dir si puote,
C'ha per padre il Commun, per patria i campi.

Tit. *Quel, ch'altri brameria, tu schiui adunque*
Quanti hà più padri vn huom, tanti nõ haue
Egli più amici? & qual patria più degna
Si troua in terra de la terra istessa?

Lici. *Il bel tempo c'hai tu.* Tit. *Stà forte: ascolta.*
Vuoi tu, che padre à Coridon sia stato
Huom da men di Pastor? vuoi tu, che fuori
De la Siciglia, d'ogn'intorno chiusa
Dal Mar, costui sia nato? Hor fa pensiero,
Di saper l'vno, e l'altro, & ben bilancia,
Con cotai contrapesi, il largo modo
Di viuer, che Seluaggio, huom, ch'intende
Quãt'altri (& ben tu'l sai) volle lasciargli,
Oltre di ciò, le qualità rimira
Di Coridon, che Lici. *Il disputar è vano*
Sopra di ciò; mia figlia è già promessa;

Et quando ben non fosse: hò certe ferme
Opinioni in capo: e tai memorie
Di simil casi, ch'i vorrei più tosto
Amarilli tener cent'anni in casa,
Che darla ad vn figliuol de la ventura.
Hor, tu m'hai inteso. Taci: non dir altro.

Tit. *Non ti sdegnar, per Dio, meco: che solo*
Per tuo ben detto t'ho quant'io t'ho detto.
Nel resto, teco mi rallegro assai
Del parentato, c'hai già fatto: & voglio
Trouarmi anch'io à le nozze. Lici. *Ciò s'intende.*
Et cui ci vorrem poi? te non uolendo.

Tit. *Per hor ti vò lasciar: rimanti in pace.*

Lici. *Và: ch'io tutt'altro in tuo seruigio bramo.*

SCENA TERZA.

Licida, Amarilli.

VOrrebbe pur costui pormi in disgratia
Questo partito, ond'io son più contento
Quant'ognhor più vi penso. il Vero è bene;
Se saggio fosse Coridone: & s'io
Sapessi il ceppo suo: perch'egli e ricco:
Et (quel, ch'importa più) ch'ei quì dimora:
Ch'era per lui mia figlia: & io l'haurei
Sempre hauuta ne gli occhi. Ma Chi pazzo
Vn tempo visse, in vita se ne sente.
Senza che mai non son per iscordarmi
(Et mi sia specchio ognhor) l'acerbo stratio:
Che patì Caritèa con Stilicone,
Nato del Vento anch'ei come costui.
Ma che tanti discorsi? hò già promesso:

Nè d'Vna figlia vo' far sette generi.

Ama. *Padre mio dolce, & caro,*
Il Ciel sempre ti salui.

Lici. *O figliuola mia sei quì? Deh doue stata*
Sei tu sin hora? hor non hai più a memoria
Chi s'aspetta oggi in casa? & quando vuoi
Rassettar, ordinar ciò, che ci bisogna?

Ama. *Stata son à l'albergo infin adesso*
Per aspettarti: ancorche nulla manchi;
Che quel, che si può far, tutto è già fatto.
Ma verran pur costor senz'alcun fallo?

Lici. *Perche nō vuoi, che vēgā.* Am. *Deh, mio pad.*
Pensa, digratia, meglio al fatto mio,

Lici *Che vuoi? ch'io manchi de la mia promessa?*

Ama. *Questo io non sò: ma non Vorrei marito;*
Ch'ancor non mi conosco a ciò ben atta.

Lici. *Tutto s'impara, Patienza, e Tempo.*
Ma poi, Vedi quì doue, & quale è il punto;
A tuo marito porta quell'amore,
Che portar sei tenuta a te medesma:
Percioche questa è d'ogni ben la base,
D'ogni felicità nel matrimonio.

Ama. *Sì, quando d'ambi il core*
Scalda vn'istesso ardore.

Lici. *Non temer, c'huom di riamar fallisca;*
Che l'amor de l'amore è calamita.
Et quando Donna honesta di cor ama
Colui, ch'esser le dèe compagno eterno:
L'amor tragge da lui per viua forza,
Qual fa da i legni il ferro quella pietra
La per l'Indico Mar, sì com'hò inteso.
Et poi de' figli il dolce pegno è quello,
Che, quasi chiodo al mezzo vi congiunge;
De quai figli la cura a più bell'agio

T'inse-

T'insegnarò, prìa ch'a marito vada,
Ama. *Tant'è; sei vecchio, io non vorrei lasciarti.*
Lici. *Non si può dir lasciarmi il gir in parte,*
Onde haurò di te gioie grandi, & spesse:
Se non contende il Ciel le mie speranze.
Ama. *Et quai gioie hauer vuoi d'vna fanciulla.*
Che non sa s'ella è viua? non che sappia
Gouernar tutta quanta vna famiglia?
Lici. *Ben voleu'io di ciò farti auuertita.*
Hor sol ti basti vdir quel, ch'anch'io seppi
Da vn ātic'huomo, & saggio, ilqual molt'āni
Habitò costà sù dentr'vna grotta,
Che tuttauia s'ammira. Egli diceua
Tante sorti di donne ritrouarsi
Quante quasi di bestie: e quale ad vna,
Quale ad vn'altra fiera assimigliaua.
Ma quella solamente era da lui
Stimata, predicata, e celebrata,
Ch'a l'ape simil era nel gouerno
De la sua casa, & nel fuggir de l'otio:
Lauorando mai sempre, e trauagliando.
Sforzati d'esser tal: ch'egli di tale
Lietamente essortaua ogni su'amico
Bramar le nozze: e tutte l'altre a schiuo
Hauer più che la morte. & mi ricorda,
Ch'ei chiudeua il suo dir con tal sentenza.
Non possed'huom peggior, nè miglior cosa
D'vna cattiua, & d'vna buona sposa.
Ama. *Padre mio, ti ringratio*
De' buoni auuertimenti.
Ma non vo' già restar di dimandarti,
Quando viene il diffetto
Da' mariti medesmi,
Nimici naturalmente di pace,

Come sono i gelosi:
Com'hassi à gouernar moglie inesperta?

Lici. *Io non ti nego già, ch'esser vi possa*
Alcun marito, indegno de la vita.
Ma sappi certo, che la maggior parte
È resa tal da l'imprudenti mogli.
Che SE la Gelosia (sì com'è il vero)
E ben segno d'amor, ma d'amor morto:
Qual il carbone è segno anco del fuoco:
Bisogna, che l'amor pria fosse viuo.
Ma poi, mancando il fiato à la Concordia,
Et à la Fè: Due mantici d'Amore,
Languend'à poco à poco, al fin si spense.

Ama. *Sia pur prudente, & saggia:*
S'haurà cattiua Sorte:
Haurà la mala Vita.
Chiedine Alcippe, mia cara compagna,
Che piange ancor la morte
Di sua suora Cinisca.

Lici. *Questi son casi, che di rado auuengono.*
Non l'haurà mica buona anco il marito,
S'ei darà in vna moglie, par à quella,
Che sotterra mandò già mio fratello.

Ama. *Ohimè, fù così rea, c'huom ne morisse?*

Lici. *Fà conto di vederla, imaginandoti*
Vn Demonio infernal, ch'in ogni cosa
Trouaua occasion di qualche rissa.
Mangiasse, ò non mangiasse l'infelice,
Costei gridaua: & ò volena, ch'il troppo
Mangiar dal troppo lauorar nascesse
L'altrui terreno: ò gl'imputaua il poco
Al poco gusto suo d'hauerla appresso.
Fuss'egli maninconico, ch'egli era
Innamorato: & lieto, incontinente

Il misero era pazzo, & spensierato.
Nè fuor, ne'n casa egli era mai sicuro
Dal suo prouerbio, Hor, Temi, ch'il coperto
Ti caschi adosso? hor, Vuoi couar quì l'oua
Mai sempre? & mi souien d'un caso, onde hebbi
Vn dì, trà gli altri, à scoppiar de le risa.
L'accusau' ella d'vn amor furtiuo:
Nè tacer, nè negar, nè confessarlo
Volle, ch'à lui valesse. il cattiuello
Da principio negò, com'ognun suole.
Costei rabbia mostrò de la bugia
Viè più chè del peccato: ond'ei si volse
Ad affermarlo, e chiederne perdono.
Ella, per l'humiltà, fatta sdegnosa,
Vedi fronte (dicea) ch'ancora ardisce
Gloriarsi del fallo, e'n su'l mio volto.
Tacer al fin lo suenturato elesse.
Et questa alhor, quasi mastin feroce,
Incontr'à l'abbaiar di cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa:
Confondendo l'ingiurie, & le bestemmie:
Ben mostrò fuor quanta nel cor sentia
Del silentio di lui noia, e dispetto.

Ama. *Deh non me ne dir più: ch'io ne son satia.*
Felice lui, ch'vscendo
Di vita, vscì di pena.

Lici. *Anzi lui sciocco, & ben bestia più tosto.*
Che giàmai di por man non hebbe ardire
Ad vn'eccellentissima ricetta.
C'huom, nato in riua al Pò, d'Adria non lunge,
Donde, per gir al Mar, parton le Naui
(Non sò s'ei fosse, ò ciurmatore, ò Mago)

M'inse-

M'insegnò, per vn capro, in Siracusa.

Ama *Qual ricetta è mai questa?*
E fors'ella il diuortio?
Tutte: heimè, spente son le buone vsanze.

Lici. *Meglio. ma guarda non ne venga voglia*
Al tuo marito: ond'ei la proui teco.
Ella è vn baston di corgno grosso, & sodo.
Con questa ei fè la moglie sua, che pure
Era fastidiosa più, che vespe,
Diuentar mansueta più, ch'agnella.
Costui la m'imparò. ma non già n'hebbi
Mai di mestier: ch'a pien tua madre fue,
Et humil, & modesta: e manco hauranne
Eumede con te, ch'a lei simigli:
Et ben sembri sua figlia vnica, & vera.
Ma perdiam tempo, e veniran costoro.
Andiam verso l'albergo. Ama. *Padre mio,*
Hoggi è la maggior festa, che si faccia:
Et ben sai tu l'vsanza de le Ninfe.
S'hò à venir teco, mi conuien far motto
A le compagne mie; che quinci apunto
Parte ne viene. Lici. *Hor, fallo: e poi mi segui*
Ch'inuiaromm[i] innanti passo passo.

SCENA QVARTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea, Amarilli.

Ama. ECCO la sonnachiosa,
Ecco la smemorata:
Ecco (il peggio di tutto)
Colei, che nulla cura:
Non dirò le compagne, ò le promesse:

Ma nè la sacra festa:
Nè la Dea santa ancora.

Ama. *Galatea, motteggiando, ogn'hor mi pungi.*
Et hai gran torto: che pur sai s'io t'amo
Al par de la mia vita, & s'intendessi
La cagion de l'error mio di stamane:
Pietate in vn n'harresti, & meraviglia.

Gal. *Io m'acconcio ad vdirti, e perdonarti:*

Ama. *L'historia è lunga: e pur non vo' tacerla;*
C'hò bisogno d'aita, & di consiglio.
Sorsi questa mattina: anzi per tempo
Troppo, che fui quì innanti'l giorno assai.
E'l mi'albergo parendomi lontano,
Non vi volli tornar: ma quì mi giacqui
Cantand'vn pezzo. Alfin dal sonno vinta,
Corcaimi; e ratto visïon m'apparue.
Da non l'vdir senza stupore immenso.

Gal. *Visïon? Deh raccontala, di gratia.*

Ama. *Donna vid'io, con tanta luce intorno,*
Che potea l'occhio sostenerla à pena.
Tutta nuda era, & sol d'vn drappo cinta
Di purpureo color, ma così chiaro,
Ch'il tutto trasparea, come per vetro.
Vincean l'oro i suoi biondi capegli
Quanto i nostri, e i men bei, da l'or son vinti.
Et ghirlanda v'hauea di verde mirto.
Al bel viso quà giù nullo è simile.
Splendeuā gli occhi oltr'ogn'humā pensiero;
Il cui raggio lucente à me riuolto:
Così mi disse. O Ninfa, à tutti amabile,
Che pensi far? pensi fuggir l'imperio
Del volante figliuol nostro carissimo?
Hor, non sai tu, ch'ei tutto'l Mondo domina;
Et che nel Ciel non pure ha la sua sedia,

Com'hanno gli altri Dei; ma ch'ei dimostrasi
Quiui possente tanto più, quant'eglino
Tutti, da l'armi sue vinti, cadettero?
Talche, lasciati i Cieli, doue regnano,
Habitate han le Terre vostre patrie,
Con falsi visi, & sotto finte imagini.
Et quì confirmò'l ver con mille essempi
Di Mercurio, d'Apolline, & di Gioue.

Gal. *Doue à la fin ridusse*
Suo ragionar diuino?
Di dolcezza, & d'horror l'alma m'ingōbri.

Ama. *Taci, ch'io seguo. Ella riprese poi,*
Costui, con piume d'or, vola in vn atomo
Per tutto; & al forte arco sempre accomoda
Gli aurei suoi strai, che l'acque nostre temprano.
Con quei ferisce, e'mpiaga maschi, e femine,
Ne i lassi vecchi infin richiama, ed eccita
I già spenti calor, conuersi in cenere,
Marte ammolì la sua natura ruuida:
Et venne amante. Et noi, che Madre siamogli,
Potuto non ci siam da lui difendere.
Gli huomini, gli animali irragioneuoli,
I pesci sott'à l'onde, & le Nereidi:
Pluto, nel centro de la Terra, temelo.
A Natura à la fin tutte soggiacciono
Le cose; & nulla è da lei forza libera;
Nè schiua ella d'Amor d'esser mancipio.

Gal. *Graui detti son questi;*
Da non vscir di bocca
Saggia sol: ma celeste,
A punto come quella.

Ama. *Seguì la Diua, Amor talhor concilia*

Le matrigne à' figliastri: honor non piciiolo.
Doue fuggirai tu, ch' Amor non giungati?
Sò, ch' adeguar non pensi in senno Appolline
Nè Giunor in ricchezza: & mē noi propria
In beltà vera: & pur tutti Amor vinseci.
Cedigli dunque e tu; cedi: & noi seguita:
Et la nostra beltà, che tanto ammirasi:
Et l'alma Deità nostra ringratia,
Che tratta t'hà del numero de' semplici
Ad assaggiar de' nostri doñi il commodo.
Quinci, con feruentissimo sembiante,
M' abbracciò, mi baciò la fronte. In questa
Sentì passarmi al cor fiamma cocente,
Ella, alquanto allargato il drappo innanzi,
Frà le delicatissime mamelle
Mostrommi alhor dal natural ritratto:
Sapreste indouinar chi mi mostrasse?

Gal. *Impresa troppo dura*
Per human intelletto.
Dillo cito sto tu, se'l conoscesti.

Ama, *Il conobbi, il conosco, e'l conoscete.*
Indouinatel voi. Vna N. *Doue non basta*
Galatea, non vo' permi L'alt. N. *Oue voi due*
Poco valete, io rimarrò per nulla.

Ama. *Mostrommi Coridon bello, e pulito*
Più, che mai fosse alhor, quand' era saggio.

Gal. *Coridon?* V. N. *Coridone?* L'alt. N. *Coridone?*

Ama.. *Adagio. Coridon sì. e sì mi disse,*
Ecco, non t'habbiam dato vn mostro horribile
Vn, che di bella Ninfa amor non meriti.
Questi è da noi già fatto saggio: & amati
(Nostra mercede) e t'amerà in perpetuo:
E viurai seco vita felicissima.
Ciò detto sparue. & io mi risuegliai,

Donne, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
(Tosto che gli occhi apersi)
Ridir non sò . ma lascio,
Ch'ogn'una se l'auisi,
Mi trouai sopra Coridone àpunto;
Il qual(per farla breue)
Cose d'amor mi disse
Con tanto senno , e tanto ,
Che stupir femmi, e innamorarmi alquanto.

Gal. *L'habito , era egli quale*
La Dea mostrò dipinto ?

Ama. *Questo nò : ch'ei parea, ch'allhora allhora*
Fosse riscosso ; anzi vn mirarsi attorno;
Et quasi vergognarsi de'suoi stracci,
Di ciò mi diede assai più largo inditio ,

Gal. *Tu che facesti , quando*
Fosti ben desta , e ragionar l'vdisti ?

Ama. *Diegli buone parole : & pur temendo*
Di qualche incontro: & nō vedendo alcuno,
Per la strada miglior l'albergo elessi .
Quiui stata io son mossa: ripensando
Ha, ch'io me ne son mossa : ripensando
Al caso occorso . Il qual anco mi preme
Viè più, ch'ei non farria, per vn rispetto,
Ch'io pur ti voglio dir. Gal. *Dil ; per tua vita .*

Ama. *Mio padre m'ha senza saputa mia ,*
Promessa in moglie ad vn figliuol di Lico .
Quel famoso Pastor di là dal Monte :
Et m'auisò hiersera solamente ,
Com'hoggi hanno à venir egli, & lo sposo.
Per far dimā le nozze. Gal. *O' che raccōti.*

Ama. *Io , che mi trono(à confessar il vero,*
O' sia voler diuino , ò pur mia colpa)

Già

Già del'amor di Coridone:
Non sò che dir, nè far: perche mio padre
Lasci l'impresa: e'n ciò mio cor contenti.

Gal. *Non dubbitar: che, se fù vero il sogno:*
Anzi più tosto vision, che sogno:
La Dea non vuol, ch'altri ti sia marito,
Che Coridone. Et s'è nel Ciel fermato,
Che tu sia sua ne'l padre di colui,
Ne'l padre tuo, nè tutto'l mondo insieme
Potrà far il contrario. Hor, viui allegra:
Et ama Coridon di tutto core:
S'ei si porta però da saggio amante.
Et poiche hoggi non venisti al Tempio:
Non mancar hoggi d'honorar la festa
Con le solite danze, & con ogn'altro
Segno di riuerenza, & di letitia.

Ama. *Non mancarò. m'hai tutta consolata.*
Nè già ci volea men; ch'io ti sò dire,
Che non mi vidi mai tanto confusa.
Hor, perche il padre mio m'attende in casa:
Et è l'hora del pranso: io vo'lasciarui.
A riuederci à l'hora de la danza.

Gal. *Si; ma però ella non ti si scordi.*

Ama. *Non temer nò. Voglio esser quì la prima.*

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe guidato da Galatea.
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. *ANdiamo dunque à pranso ancora noi.*
Ch'il tuo albergo, sorella, è lũge alquãto
Se ci hai quiui à raccor. V.N. *Sai bẽ, ch'altro*
Raccor non vi vorrei. Sù, dũq; andiamo, (ue

Che posſiam ritrouarci à tempo al ballo.

Gal. *Ma quinci vien Leucippo: e ſeco ha tutti*
Quei Paſtor di ſtamane. facciam motto:
Che la lor compagnia fù buona, & bella.

Leuc. *Ecco le noſtre Ninfe. Amor vi guardi,*
Et la dolce ſua pace ognhor ſia voſco

Gal. *Et à voi ſia de' ſuoi piacer corteſe.*
Sete venuti adagio. Leuc. *L'età mia*
Non mi concede più veloce paſſo.

Gal. *Io te neſcuſo bene: e teco ſcuſo*
Coſtor, che lenti van por tuo riſpetto.
Hor, che ſarà di noi? Leu. *Quel, che vorrete,*
Noi, per la noſtra parte, eſſer vogliamo
Tutti inſieme à mangiar. Se d'honorarci
A voi non diſpiaceſſe. O qual ſarebbe
De le noſtre viuande il condimento.

V.N. *Siamo inuitate altroue.* Gal. *Habbiam promeſſo ———*
Ma hoggi à l'hora vſata de le danze
Vederevui noi qui? Leuc. *Perche fallire?*
Ne godo io più di voi, ſe ben ſon vecchio.

Gal. *Dunque vada ciaſcun per la ſua ſtrada.*
Adio Leucippo: Adio, lieti Paſtori.

Leu. *Ninfe leggiadre Adio.* Vn P. *Vener vi guidi.*

SCENA SESTA.

Coro di Paſtori, guidato da Leucippo.

Leuc. *Hor, queſta è vita bẽ chiara, e giocõda*
Và di, ch'à le Città, piene d'inuidia
S'habbia vn piacer giàmai, che ſia piacere

Vn P. *Piene d'inuidia, piene d'auaritia,*

Piene

Piene d'ambition, piene di risse.

Leuc. *Non ne dir più. Dill'in vna parola.*
Di che v'ha tutti i mali. Quiui àpunto
(Come tu dì) l'ambition lauora.
Ognun vorrebbe commandare altrui.
Ogni dì v'ha ribellioni, e guerre.

Vn P. *Viue il pastor contento: & di sua mano*
Coglie da i rami i frutti, che la terra
Produce, & à lui dà spontaneamente:
Nè s'intende di piati, ò di statuti.

Leuc. *Io, per me, spatio angusto di terreno*
Mi godo, circondato d'humil siepe,
Al seminar poc'atto, e meno al pascere:
Et più che meno al coltiuar le viti.
Ma fior n'ho, & herbe in copia ond'orno ed empio
Mia mensa: & sol di tanto allegro, & satio
Le ricchezza de i Re, co'l cora adeguo.
Chi pria coglie, di me, la vaga rosa
Di primauera? ò pur d'Autunno il pomo?
Venga l'horrido Verno, e spezzi i sassi,
O freni, co'l suo ghiaccio, à l'acque il corso
Troncando al molle, e flessuoso Arcanto
Me'n vò l'ineguai cime; & bench'accusi
Zefiro pigro, & la più tarda Estate:
Lieto pur godo il mel, che già spumante
Di mia man trassi da' premuti faui.
Solchi chi vuole il Mar, fatto mercante:
O diuenga soldato, ò vada in Corte:
O ne la patria istessa inganni ordisca,
Et incendi, e rapine: per hauere
Gemme, onde bere, e seta, oue dormire:
Ch'io viuer, e morir vò in queste selue:
Doue non turba il mio stato tranquillo

Nè inuidia, nè pietà. Vita da Dei,
Che frà di loro son sempre d'accordo.
Non porta inuidia al Sol la Luna: ch'ella
Men habbia i rai lucenti. Al Ciel la Terra
Non inuidia l'altezza: e i Fiumi al Mare,
Co'lor tributi, accrescon la grandezza.
Nè, senza queste, durarebbe il Mondo.
Beati noi, che, con sì degni essempi,
Viuiamo in pace: e le dilette gregge,
Dentr'à le cappannuccie, assai più forti
D'ogni superbo, e ben Real palagio,
Con nissuna guardia in spesa, ò fatica.

Vn P. *Deh, di gratia, Leucippo, così andando,*
Cantiam quella Canzon, che pur tu sai,
Che ragiona di questo. Leuc. *Quella forse,*
Che canta il Mantouano Agricoltore. (tento.
Vn P. *Quella cred'io, che sia.* Leuc. *Son ben con-*
Ma la saprã costoro? Vnalt. P. *La sapremo.*
Leuc. *Prouiamla prima, ognun ne dica vn poco.*

CORO.

O Troppo fortunati
(S'ei conoscesser pure
Tutti i lor beni) i semplici Pastori;
Cui danno i campi grati
Larghe di frutti vsure:
Lunge da l'arme, & da i ciuil romori.
Se de gli adulatori
Non han le turbe intorno:
S'entro à marmorei tetti,
Frà gli ori, & gli ostri eletti,
Et frà gli Arabi odor non fan soggiorno:

Menan

Menan sicuramente
Vita almen riposata, & innocente.
Nè di ricchezze priui,
Nè di piacer si stanno:
Ch'ogni campo, ogni prato è poder loro.
Spelunche, laghi, viui,
Freschi siti, che fanno
Dolce sentir fin vn mugir di toro.
Sott'al gelso, & al moro
Sonni soaui in pace.
Et di fugaci belue
Piene l'ombrose selue.
Gagliarda età, cui nulla mai dispiace.
Religion, Pietate,
Giustitia ha quì l'estreme orme segnate.
Munge mattino, e sera
Sue care pecorelle.
Il Pastor lieto: e'l munto latte, ò preme,
O' serba in tal maniera.
Quinci Madre, e sorella
Sostenta, & moglie, e i picciol figli insieme.
Nè posa, che del seme
De la diletta greggia
Non gli abondino i frutti:
Ch'in sua magion ridutti
Pomi, noci, castagne esser non veggia;
Nè gli habbia l'arca antica
Colma de' doni suoi Cerere amica.
Vien poi l'horrido Verno:
Et hor l'aureo licore
Trar da la negra, e ben matura oliua;
Hor con fiero gouerno,
Passar gli vedi il core
Al'animal, ch'ei pria sì ben nodriua.

4 *M'insegnò, per vn capro, in Siracusa.*

Ama *Qual ricetta è mai questa?*
E fors'ella il diuortio?
Tutte: hoimè, spente son le buone vsanze.

Lici. *Meglio. ma guarda non ne venga voglia*
Al tuo marito: ond'ei la proui teco.
Ella è vn baston di corgno grosso, & sodo.
Con questa ei fe la moglie sua, che pure
Era fastidiosa più, che vespe,
Diuentar mansueta più, ch'agnella.
Costui la m'imparò. ma non gia n'hebbi
Mai di mestier; ch'apien tua madre fue,
Et humil, & modesta: e manco hauranne
Eumede con te, ch'a lei simigli:
Et ben sembri sua figlia vnica, & vera.
Ma perdiam tempo, e veniran costoro.
Andiam verso l'albergo. Ama. *Padre mio,*
Hoggi è la maggior festa, che si faccia:
Et ben sai tu l'vsanza de le Ninfe.
S'hò a venir teco, mi conuien far motto
A le compagne mie; che quinci apunto
Parte ne viene. Lici. *Hor, fallo: e poi mi segui*
Ch'inuiarommi innanti passo passo.

SCENA QVARTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea,
Amarilli.

Ama. *ECCO la sonnachiosa,*
Ecco la smemorata:
Ecco (il peggio di tutto)
Colei, che nulla cura:
Non dirò le compagne, ò le promessa:

Ma nè la sacra festa:
Nè la Dea santa ancora.

Ama. *Galatea, motteggiando, ogn'hor mi pungi.*
Et hai gran torto: che pur sai s'io t'amo
Al par de la mia vita, & s'intendessi
La cagion de l'error mio di stamane:
Pietate in vn n'harresti, & meraviglia.

Gal. *Io m'acconcio ad vdirti, e perdonarti:*

Ama. *L'historia è lunga: e pur non vò tacerla;*
C'hò bisogno d'aita, & di consiglio.
Sorsi questa mattina: anzi per tempo
Troppo, che fui quì innanti'l giorno assai.
E'l mi'albergo parendomi lontano,
Non vi volli tornar: ma quì mi giacqui
Cantand'vn pezzo. Alfin dal sonno vinta,
Corcaimi; e ratto Visïon m'apparue.
Da non l'Vdir senza stupore immenso.

Gal. *Visïon? Deh raccontala, di gratia.*

Ama. *Donna vid'io, con tanta luce intorno,*
Che potea l'occhio sostenerla à pena.
Tutta nuda era, & sol d'vn drappo cinta
Di purpureo color, ma così chiaro,
Ch'il tutto trasparea, come per vetro.
Vincean l'oro i suoi biondi capegli
Quanto i nostri, e i men bei, da l'or son vinti.
Et ghirlanda v'hauea di verde mirto.
Al bel Viso quà giù nullo è simile.
Splendeuā gli occhi oltr'ogn'humā pensiero;
Il cui raggio lucente à me riuolto:
Così mi disse. O Ninfa, à tutti amabile,
Che pensi far? pensi fuggir l'imperio
Del volante figliuol nostro carissimo?
Hor, non sai tu, ch'ei tutto'l Mondo domina;
Et che nel Ciel non pure ha la sua sedia,

Com'hanno gli altri Dei; ma ch'ei dimostrasi
Quiui possente tanto più, quant'eglino
Tutti, da l'armi sue vinti, cadettero?
Talche, lasciati i Cieli, doue regnano,
Habitate han le Terre vostre patrie,
Con falsi visi, & sotto finte imagini.
Et quì confirmò'l ver con mille essempi
Di Mercurio, d'Apolline, & di Gioue.

Gal. *Doue à la fin ridusse*
Suo ragionar diuino?
Di dolcezza, & d'horror l'alma m'ingõbri.

Ama. *Taci, ch'io seguo. Ella riprese poi,*
Costui, con piume d'or, vola in vn atomo.
Per tutto; & al forte arco sempre accomoda
Gli aurei suoi strai, che l'acqua nostre temprano.
Con quei ferisce, e'mpiaga maschi, e femine,
Ne i lassi vecchi infin richiama, ed eccita
I già spenti calor, conuersi in cenere,
Marte ammolì la sua natura ruuida:
Et venne amante. Et noi, che Madre siamogli,
Potuto non ci siam da lui difendere.
Gli huomini, gli animali irragioneuoli,
I pesci sott'à l'onde, & le Nereidi:
Pluto, nel centro de la Terra, temelo.
A Natura à la fin tutte soggiacciono
Le cose; & nulla è da lei forza libera;
Nè schiua ella d'Amor d'esser mancipio.

Gal. *Graui detti son questi;*
Da non vscir di bocca
Saggia sol: ma celeste,
A punto come quella.

Ama. *Seguìa la Diua, Amor talhor concilia*

Le matrigne à' figliastri: honor non picciolo.
Doue fuggirai tu, ch' Amor non giungati?
Sò, ch' adeguar non pensi in senno Appolline
Nè Giunon in ricchezza: & mẽ noi propria
In beltà vera: & pur tutti Amor vinseci.
Cedigli dunque e tu; cedi: & noi seguita:
Et la nostra beltà, che tanto ammirasi:
Et l'alma Deità nostra ringratia,
Che tratta t'hà del numero de' semplici
Ad assaggiar de' nostri doni il commodo.
Quinci, con feruentissimo sembiante,
M' abbracciò, mi baciò la fronte. In questa
Sentì passarmi al cor fiamma cocente,
Ella, alquanto allargato il drappo innanzi,
Frà le delicatissime mamelle
Mostrommi alhor dal natural ritratto:
Sapreste indouinar chi mi mostrasse?

Gal. *Impresa troppo dura*
Per human intelletto.
Dillocitosto tu, se'l conosceſti.

Ama, *Il conobbi, il conosco, e'l conoscete.*
Indouinatel voi. Vna N. *Doue non basta*
Galatea, non vo' pormi L'alt. N. *One voi due*
Poco valete, io rimarrò per nulla.

Ama. *Mostrommi Coridon bello, e pulito*
Più, che mai fosse alhor, quand'era saggio.

Gal. *Coridon?* V. N. *Coridone?* L'alt. N. *Coridone?*

Ama.. *Adagio. Coridon sì. e sì mi disse,*
Ecco, non t'habbiam dato vn mostro horribile
Vn, che di bella Ninfa amor non meriti.
Questi è da noi già fatto saggio: & amati
(Nostra mercede) e t'amerà in perpetuo:
E viurai seco vita felicissima.
Ciò detto sparue. & io mi risuegliai,

Donne, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
(Tosto che gli occhi apersi)
Ridir non sò. ma lascio,
Ch'ognuna se l'auisi,
Mi trouai sopra Coridone àpunto;
Il qual (per farla breue)
Cose d'amor mi disse
Con tanto senno, e tanto,
Che stupir femmi, e innamorarmi alquanto.

Gal. *L'habito, era egli quale*
La Dea mostrò dipinto?

Ama. *Questo nò: ch'ei parea, ch'albora alhora*
Fosse riscosso; anzi vn mirarsi attorno;
Et quasi vergognarsi de' suoi stracci,
Di ciò mi diede assai più largo inditio,

Gal. *Tu che facesti, quando*
Fosti ben desta, e ragionar l'vdisti?

Ama. *Diegli buone parole: & pur temendo*
Di qualche incontro: & nō vedendo alcuno,
Per la strada miglior l'albergo elessi.
Quiui stata io son mossa: ripensando
Ha, ch'io me ne son mossa: ripensando
Al caso occorso. Il qual anco mi preme
Viè più, ch'ei non farria, per vn rispetto,
Ch'io pur ti voglio dir. Gal. *Dil, per tua vita.*

Ama. *Mio padre m'ha senza saputa mia,*
Promessa in moglie ad vn figliuol di Lico.
Quel famoso Pastor di là dal Monte:
Et m'auisò hiersera solamente,
Com'hoggi hanno à venir egli, & lo sposo,
Per far dimā le nozze. Gal. *O che raccōti.*

Ama. *Io, che mi trouo (à confessar il vero,*
O sia voler diuino, ò pur mia colpa)

Già

Già del l'amor di Coridone:
Non sò che dir, nè far: perche mio padre
Lasci l'impresa: e'n ciò mio cor contenti.

Gal. *Non dubbitar: che, se fù vero il sogno:*
Anzi più tosto vision, che sogno:
La Dea non vuol, ch'altri ti sia marito,
Che Coridone. Et s'è nel Ciel fermato,
Che tu sia sua nè'l padre di colui,
Nè'l padre tuo, nè tutto'l mondo insieme
Potrà far il contrario. Hor, viui allegra:
Et ama Coridon di tutto core:
S'ei si porta però da saggio amante.
Et poiche nosco non venisti al Tempio:
Non mancar hoggi d'honorar la festa
Con le solite danze, & con ogn'altro
Segno di riuerenza, & di letitia.

Ama. *Non mancarò. m'hai tutta consolata.*
Nè già ci volea men; ch'io ti sò dire,
Che non mi vidi mai tanto confusa.
Hor, perche il padre mio m'attende in casa:
Et è l'hora del pranso: io vò lasciarui.
A riuederci à l'hora de la danza.

Gal. *Si; ma però ella non ti si scordi.*

Ama. *Non temer nò. Voglio esser quì la prima.*

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe guidato da Galatea.
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. *ANdiamo dunque à pranso ancora noi.*
Ch'il tuo albergo, sorella, è lũge alquãto
Se ci hai quiui à raccor. V.N. *Sai bẽ, ch'altro*
Raccor non vi vorrei. Sù, dũq; andiamo, (ue

Che possiam ritrouarci à tempo al ballo.
Gal. *Ma quinci vien Leucippo: e seco ha tutti*
Quei Pastor di stamane. facciam motto:
Che la lor compagnia fu buona, & bella.
Leuc. *Ecco le nostre Ninfe. Amor vi guardi,*
Et la dolce sua pace ognhor sia vosco
Gal. *Et à voi sia de' suoi piacer cortese.*
Sete venuti adagio. Leuc. *L'età mia*
Non mi concede più veloce passo.
Gal. *Io te ne scuso bene: e teco scuso*
Costor, che lenti van por tuo rispetto.
Hor, che sarà di noi? Leu. *Quel, che vorrete,*
Noi, per la nostra parte, esser vògliamo
Tutti insieme à mangiar. Se d'honorarci
A voi non dispiacesse. O qual sarebbe
De le nostre viuande il condimento.
V.N. *Siamo inuitate altroue.* Gal. *Habbiam pro-messo*
Ma hoggi à l'hora vsata de le danze
Vederevui noi quì? Leuc. *Perche fallire?*
Ne godo io più di voi, se ben son vecchio.
Gal. *Dunque vada ciascun per la sua strada.*
Adio Leucippo: Adio, lieti Pastori.
Leu. *Ninfe leggiadre Adio.* Vn P. *Vener vi guidi.*

SCENA SESTA.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Leuc. *Hor, questa è vita bē chiara, e giocōda*
Và di, ch'à le Città, piene d'inuidia
S'habbia vn piacer giàmai, che sia piacere
Vn P. *Piene d'inuidia, piene d'auaritia,*

Piene

Piene d'ambition, piene di risse.

Leuc. *Non ne dir più. Dill'in vna parola.*
Di che v'ha tutti i mali. Quiui àpunto
(Come tu dì) l'ambition lauora.
Ognun vorrebbe commandare altrui.
Ogni dì v'ha ribellioni, e guerre.

Vn P. *Viue il pastor contento: & di sua mano*
Coglie da i rami i frutti, che la terra
Produce, & à lui dà spontaneamente:
Nè s'intende di piati, ò di statuti.

Leuc. *Io, per me, spatio angusto dì terreno*
Mi godo, circondato d'humil siepe,
Al seminar poc'atto, e meno al pascere:
Et più che meno al coltiuar le viti.
Ma fior n'ho, & herbe in copia ond'orno ed empie
Mia mensa: & sol di tanto allegro, & satio
Le ricchezza de i Re, co'l core adeguo.
Chi pria coglie, di me, la vaga rosa
Di primauera? ò pur d'Autunno il pomo?
Venga l'horrido Verno, e spezzi i sassi,
O freni, co'l suo ghiaccio, à l'acque il corso
Troncando al molle, e flessuoso Acanto
Me'n vò l'ineguai cime; & bench'accusi
Zefiro pigro, & la più tarda Estate:
Lieto pur godo il mel, che già spumante
Di mia man trassi da' premuti faui.
Solchi chi vuole il Mar, fatto mercante:
O diuenga soldato, ò vada in Corte:
O ne la patria istessa inganni ordisca,
Et incendi, e rapine: per hauere
Gemme, onde bere, e seta, oue dormire:
Ch'io viuer, e morir vò in queste selue:
Doue non turba il mio stato tranquillo

Nè inuidia, nè pietà. Vita da Dei,
Che frà di loro son sempre d'accordo.
Non porta inuidia al Sol la Luna: ch'ella
Men habbia i rai lucenti. Al Ciel la Terra
Non inuidia l'altezza: e i Fiumi al Mare,
Co'lor tributi, accrescon la grandezza.
Nè, senza queste, durarebbe il Mondo.
Beati noi, che, con sì degni essempi,
Viuiamo in pace: e le dilette gregge,
Dentr'à le cappannuccie, assai più forti
D'ogni superbo, e ben Real palagio,
Con nissuna guardiam spesa, ò fatica.

Vn P. *Deh, di gratia, Leucippo, così andando,*
Cantiam quella Canzon, che pur tu sai,
Che ragiona di questo. Leuc. *Quella forse,*
Che canta il Mantouano Agricoltore. (tento.
Vn P. *Quella cred'io, che sia.* Leuc. *Son ben con-*
Ma la saprã costoro? Vnalt. P. *La sapremo.*
Leuc. *Prouiamla prima, ognun ne dica vn poco.*

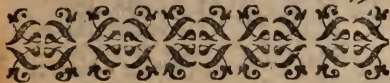
CORO.

O Troppo fortunati
(S'ei conoscesser pure
Tutti i lor beni) i semplici Pastori;
Cui danno i campi grati
Larghe di frutti vsure:
Lunge da l'arme, & da i ciuil romori.
Se de gli adulatori
Non han le turbe intorno:
S'entro à marmorei tetti,
Frà gli ori, & gli ostri eletti,
Et frà gli Arabi odor non fan soggiorno:

Menan

Menan ſicuramente.
Vita almen ripoſata, & innocente.
Nè di ricchezze priui,
Nè di piacer ſi ſtanno:
Ch'ogni campo, ogni prato è poder loro.
Spelunche, laghi viui,
Freſchi ſiti, che fanno
Dolce ſentir fin vn mugir di toro.
Sott'al gelſo, & al moro
Sonni ſoaui in pace.
Et di fugaci belue.
Piene l'ombroſe ſelue.
Gagliarda età, cui nulla mai diſpiace.
Relligion, Pietate,
Giuſtitia ha quì l'eſtreme orme ſegnate.
Munge mattino, e ſera
Sue care pecorelle.
Il Paſtor lieto: e'l munto latte, ò preme,
O'ſerba in tal maniera.
Quinci Madre, e ſorella
Soſtenta, & moglie, e i picciol figli inſieme.
Nè poſa, che del ſeme
De la diletta greggia
Non gli abondino i frutti:
Ch'in ſua magion ridutti
Pomi, noci, caſtagne eſſer non veggia;
Nè gli habbia l'arca antica
Colma de' doni ſuoi Cerere amica.
Vien poi l'horrido Verno:
Et hor l'aureo licore
Trar da la negra, e ben matura oliua;
Hor con fiero gouerno,
Paſſar gli vedi il core
Al'animal, ch'ei pria sì ben nodriua.

La festa intanto arriua;
Et egli intorno al foco,
Ch'in mezz'al campo accende,
Co' suoi compagni, rende
Honor à Bacco; indi de l'arco al gioco
Mano, & occhio ammaestra,
Od a la dubbia lotta il corpo addestra.
Che più? dal dolce albergo
Stan le risse lontane
Et d'inhonesto amor tutte le voglie.
Sempre à fianchi, od à tergo
Ecco'l bambin, di pane
Che spesso in vece vn caro bacio toglie.
Sempre la casta moglie,
D'ogn'opera compagna,
Con placide parole;
La qual à l'ombra, e al Sole,
Del ben si gode, & del mal non si lagna.
Sempre agnello, ò capretto
Scherza dintorno al lor tranquillo letto.
O'veleni de l'alme, oro, & Impero;
Deh perch'i vostri mali
Son tanto desiati da' mortali?

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.

ORA, Amarilli mia, venut'è il tempo
Dimostrar quanto da me sij amata.
Huom per te son tornato: & s'io ti posso
Hauer per moglie: io già punto non dubbito
Di non diuenir via più glorioso
Di qual si voglia Dio di questi boschi:
Et haurot ti per certo, ò morironne,

Tit. *Eccomi, Coridon fratello, mio.*
Risoluiamo, eßeguiam ciò, ch'à te pare.

Cor. *O sia per mille volte il ben venuto,*
Titiro mio: sei ben stato veloce
Più ch'io non mi pensai. Stammi ad vdire.
Il Verfù pur, che Licida t'intese?
Ch'ei ti credè mia sanitate? & ch'egli
Ti negò. nondimen, per me sua figlia?

Tit. *La cosa andò com'io ti dißi àpunto;*
Anzi io ti torno à dir, che volli in prima
Ch'io'l cercaßi à darti la figliuola,
Narrargli molto ben di passo in passo

La tua certa salute: e tutti i segni,
Che dati n'hai, con la tua gran ricchezza;
Di che'l vidi commosso. ma à la fine
Conuien, ch'anch'io le scusi: s'egli è tanto
Quanto m'ha detto, innanti con quel Lico.

Cor. *Hor, com'e più vi penso più conchiudo,*
Ch'in tal d'ogni rimedio caristia.
Et molto più di tempo (ch'è venuto
Quel de le nozze pattouite homai)
Migliore strada sia di tutte l'altre
La discorsa trà noi già de la forza.
Et de' Satiri miei voglio l'aita:
Da' quai lascia la cura à me: che bene
Sò, ch'io sò lor far far ciò, ch'à me piace.
Senza che nosco non gli vo' per altro,
Che per ispauentar; non mi parendo
Buono il menar le mani in cotal caso,
Che i Pastor tutti, & le Ninfe del ballo
Saran parenti, ouer communi amici.

Tit. *Tu discorri benissimo. E direi.*
Che, senz'altra dimora, te n'andassi
Verso cotesti tuoi Satiri: e quegli
Conducessi il più tosto, che si possa:
Ch'il tempo è breue assai più del viaggio.

Cor. *Non temer tu di ciò. c'ho bene in vso*
Vna strada a trauerso quì del Monte,
Ch'à la metà più corta de la dritta.

Tit. *Sò; ma che? ti dà il cuor far quel camino?*

Cor. *Non feci l'altro mai tutt' quest' anno.*

Tit. *Sarai fatto ancor tu Satiro certo.*
Ma vanne via, ch'ei non ti manchi l'hora.

Cor. *Andrò ma dimmi vn poco. oue potremo*
Condur l'amica, che sia salua poscia
Rapita che'l haurẽ? Tit. *Lasso me. adagio:*

Che:

Che quest' è il tutto: & io non ci ho pensato
Trascurato che son. Cor. *Pensaci adesso;*
Ch'ei basta ben, purche si troui il loco.

Tit. *La condurrem doue sarem sicuri*
Più ch'in loco del mõdo. Cor. *Dimmi doue.*

Tit. *Nel Tempio sù de l'amorosa Diua.*

Cor. *Ohimè, saranno i sacri Tempi adunque*
De' nostri furti, e 'n cotal dì, ricetto?

Tit. *Già non profanerò furto amoroso*
Giorno amoroso, & amoroso Tempio,
Ad amoroso Nume consacrato.

Cor. *Ah Titiro, non dir così; ch' Amore*
Ha legge anch'egli, & la sua santa Madre.

Tit. *Ma per legge d' Amor lece rubbare.*

Cor. *Bella legge, perdio; doue s'osserua?*

Tit. *S'osserua in tutto l' Amoroso Regno.*
Quante vedesti tu ladre bellezze,
Ch' altrui rubbaro, & libertate, & Vita
Punite andar del fallo? anzi non ire
Più d'hor in hor de la rapina altere?
Quante, à nodo d'amor congiunte altrui
Rubbar sè stesse al fid' amante? e 'l core
Ne portar anco al fido amante istesso?
Che più? non ti souen d'hauer vdito,
Che la Dea, ch'adoriam, diè per mercede
De la sentenza à quel Pastor Troiano,
Che diede 'l pomo à lei, com' à più bella,
Beltà rubbata? anzi à rubbarla spinsè
Lui proprio? onde l'Vsanza s'introdusse
Ch'ogni Giudice al fin diuenta ladro.

Cor. *Non lece à noi d'interpretar la mente*
De gli alti Dei. Ciò forse ad alcun fine
Venere volle, il qual è à noi celato.
Il tenerla per me non è sicuro;

Che sdegnarla pur troppo temo, ahi lasso,
Vietando ad Eumede le sue nozze.
Si che pensiam di luoco più opportuno.

Tit. *Facciam com' à te par, purch' ei si troui.*

Cor. *Non sarà egli à proposito il condurla*
Ne la selua de' Satiri medesma
Dou' ognun temeria venirci dietro?

Tit. *Chi sà se quelle bestie, che son poi*
Satiri (ne'l prouerbio t'è nascoso)
Si mouessero à far qualche insolenza?

Cor. *No'l credo già: pur lo schifarla è buono.*
Ma potrem far così: da quella strada,
Oue non sia chi venire ardisca:
Credendo ancor, che ne l'istessa selua
Ci siam trà que' Seluatichi imboscati,
Passarem oltra insin ne l'altra Valle.
Quiui à l'albergo commodo, & riposto
Donna, ben vecchia assai: ma sì cortese,
Ch'io n'attẽdo ogn'hor: ch'ell' anco ha il modo
D'accarezzarci: & à me vuol quel bene,
Che mi volea Seluaggio à lei fratello.
Quiui starem fin tanto che s'intenda:
Et si prouegga, & si rassetti il tutto.

Tit. *Non mi dispiace il luoco: il tutto io lodo.*
Ma và: non tardar più, ch'io quì rimango
Spia di quanto auuerrà. Cor. *vado volãdo.*

SCENA SECONDA.

Titiro, Amarilli.

DIPORTANDOMI *andrò sott' à quest' ombre*
Sin ch' alcun venga, ò sia Pastore, ò Ninfa:

E mo-

E mostrand'ancor io d'esser venuto
Quì per la danza, informerommi à pieno.
Di quant'al fatto nostro vtil parrammi
Ma quinci vna ne vien. Questa è Amarille,
O' Cielo, ò Coridon, doue sei gito?
O Ciprigna, ò Cupido. Hor, se voi sete
La costei guida: ah siate ancor la mia,
Siche quel, ch'io dirò, non li dispiaccia.
O di madre, che fù trà noi sì bella
Figlia più bella assai, dimmi, di gratia,
Doue son volti tuoi spediti passi?

Ama. *S'io non son bella, almen tu sei cortese,*
Titiro mio; io me ne vengo al ballo.
Ma che? trou'io quì te solo soletto?

Tit. *Non possa l'hora già verran poi tutti*
Forse in vn tratto. E tu pur te'n vai sola;
Ma puoi sicura gir: ch'Amor vien teco.

Ama. *Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,*
Il mio non cura. Hor tu, come non hai
Teco il tuo Coridon, ch'ami cotanto?

Tit. *Non mi spiace il proposito, ò volesse*
Il Ciel, ch'ella il seguisse. Coridone
Meco non si vedrà più sì souente.

Ama. *Ohimè, perche? gli è forse*
Alcun male accaduto?

Tit. *Non sò s'io la mi chiami*
Disgratia, ò pur ventura.
Ma che n'importa à te, che ti dimostri
Sì del suo ben gelosa?

Ama. *Nulla n'importa à me: se non ch'io bramo*
Il ben sempre d'altrui;
Et più di lui, ch'(ancorche stolto) io l'amo.

Tit. *Eh fusse il ver, che tu l'amassi vn poco.*

Ama. *Io già non odio alcuno.*

Tit. *Così risponde ogni bramata donna.*
Non l'odiar non basta;
Ch'a lui non basta pure
A non portar odio.
Gli bastass'egli almanco,
No'l portar a sè stesso,
Per amar tua bellezza.

Ama. *L'amo ti dico. Hor vuoi*
Tu leuarmi di dubbio?

Tit. *L'ami? & di quale amore?*

Ama. *Di buon amor; d'honore.*

Tit. *Ninfa gentil, se l'ami,*
Son io per te d'ogni sospetto tolto;
Et felice sua Sorte
Stimo, ch'ei sia tornato
Saggio, la tua mercede.

Ama. *Tu vuoi la festa doppia.*
Di me. dal'amor mio dunque dipende
Il suo bene? il suo senno?
Ahi, che tu fauoleggi.

Tit. *Non fauoleggio: io dico*
Il ver: io dico cosa,
Che non t'è noua: ch'egli
Racquistat'ha il ceruello.
Ma ben fora il suo peggio,
S'amand'ei te, cagion di sua salute,
Tu lui non riamassi,
Di tua beltate effettos.
Buon per sè, s'in tal caso,
Ei fosse pazzo ancora;
Che nel conoscer poco è ben dolcezza.

Ama. *Eh Titiro, tu scherzi.*
Coridone è tornato
Saggio del tutto? hor come.

Fat-

Fatt'ha? che no'l racconti?

Tit. *Sei tu, che di me giuoco*
Pigli, che non m'insegni
Com'anzi hai fatto tu, che tal l'hai reso?

Ama. *Io? quand'unqua trattai.*
Seco? per me non credo
D'hauerlo mai veduto
Senza di te, se non forse stamane.

Tit. *Non l'hai già risanato per mirarlo.*
Per mirar egli te s'è fatto sano.
Ben tu, mirando'l poscia
L'hai crudelmente veciso.
Ma se, pietosa, à rimirare il torni:
Sappi, ch'in vità il torni.

Ama. *Deh per tua vita, Titiro, parliamo*
Vn poco da douero.
E dimmi, s'hoggi hai visto
Coridon; s'ei ti pare
Fosse più, com'egli era;
Di ciò, ch'egli t'ha detto;
Ciò, ch'ei si pensa; e doue
Si ritroua al presente.

Tit. *Adagio: che ristringi*
Troppe dimande insieme.
Coridon, per la prima,
Da me parte pur hor per questa strada:
San, saggio à fatto, à fatto.
Et la cagion n'ascriue
A la tua gran beltate:
Cui posseder desia,
Più, che del mondo hauer la monarchia.

Ama. *Lassa: & così pur fusse:*
Ch'io mi terrei beata.
Ma temo, che gli manchi,

Ohimè,

Okimè, tempo, & ardire.

Tit. *Ardir di che?* Ama. *Di farmi*
Chieder al padre mio.

Tit. *Non mancasse al tuo padre*
Più la voglia di farlo.
Ma ciò voglio tacer. non gli mancasse
Più l poter forse, forse.

Ama. *Che sai tu di sua voglia?*
Di suo poter? che guai?
Quai sospiri son questi?

Tit. *Quel, ch'io ne sò? non sai*
Dunque, ch'io te gli ho chiesta
Per Coridone? ch'ei mi t'ha negata,
Frà molt'altre ragioni,
Con dir, ch'ei t'ha promessa?

Ama. *A quel figliuol di Lico?*
Amara la mia Sorte.

Tit. *Buon per noi s'ella abhorre*
Il riual nostro. à lui
Sì. che non parti forse
Di te costui ben degno?

Ama. *Fratello, io no'l conosco:*
Nè ricordarlo ho prima d'hieri vdito.
E tal mi fia marito?

Tit, *Sventurata fanciulla,*
Compiango'l tuo destino:
Che moglie esser potresti
Al più gentil Pastor di questa Valle,
Che nel suo dolce canto
Far ti potrebb'eterna.
Et lunge dal tuo nido
Ti converrà seguire
Le voglie d'vn, ch'io sò ch'è tanto rozzo,
Che de l'amato nome,

Non

Non seppe ancor vergar scorza di faggio.

Ama. *Qual fora il tuo consiglio?*

Tit. *Negar, gridar. Vorrebbe*
Il tuo padre sforzarti?

Ama. *Ahi, che troppo disdice*
A buona figlia il contrastare à cui
Solo vbbidir conviensi.

Tit. *S'à te medesma non inuidi il bene:*
Ancor mi dice il cuore,
Che ti vedrai contenta
Del tuo desire honesto.

Ama. *Nasceran le viole*
Prima da i rubi: e prima
Dal ginebro i narcissi;
Produrrà il pin le pera; i cerui trarsi
Vedrem captiuo il cane;
E'n questi monti à gara
Vdrem cantar gli alocchi, e i rosignuoli:
Prima ch'vn giusto mio desir s'adempia.

Tit. *Non dir così: che quando*
A te stessa non manchi: io t'assicuro,
Che sarai lieta, & tosto.

Ama. *Che vuoi, ch'io faccia? dimmi.*
Ma guarda non m'essorti
Ribellarmi al mio vecchio;
Alqual (che di me dispor gli piaccia)
Voglio vbbidir mai sempre.

Tit. *Non ripugnare almeno*
A la propria fortuna.
E lascia, che la Dea, c'ha di te cura,
Guidi la tua ventura.

Ama. *Lei sì, deuota, io prego,*
Ch'al mio miglior consenta:
Send'ella à ciò tenuta,

Per la mia viua fede,
A cui pur è qualche mercè douuta.

Tit. *Di questa cosa sola,*
La mia dolce Amarille,
T'essorto, e ti scongiuro:
Ch'in honor de la Diua
Resti con l'altre al balle;
Ch'ei potrebb'auuenir cosa, onde salua
Fora tua conscienza,
E'l tuo affetto amoroso.

Ama. *Assai t'è già promesso*
Ciò: ch'io sol quì men'n venni
Spinta da simil zelo.

Tit. *Io, per tuo ben me'n vado*
Poco discosto, e torno.

Ama. *Per ben di me? ch'io'l sappia.*

Tit. *Non te'n curar. le tue compagne attendi;*
Nè già, per me si resti
D'incominciar la danza:
Ch'io sarò sempre à tempo.
Ma tu, Venere bella,
Porgimi tale aita,
Ch'io Coridon ritroue:
Che s'in freta à l'assalto egli non moue:
La sua fauola breue è già fornita.

SCENA TERZA.

Coro di Pstori, guidato da Leucippo.
Amarilli.
Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Leuc. *Certo i primi sarem. ma nulla importa*
Nō già. Vedi vna ninfa, e qual sia q̃sta?
Tè.

Ti dò il buon giorno, ò mia bella Amarille.

Ama. *Buondì, buon anno, mio Leucippo caro.*

Leuc. *Grand'vsura ch'è questa: per vn giorno*
Render vn anno, e renderlo sì tosto.
Ninfa gentile, & chi ti deste vn bacio
Ne farrebb'egli poi tanto guadagno?

Ama. *Sempre sei sù gli scherzi. Hor che faremo?*
Danzarē noi? Leu. *Ancor nissū quì veggio,*
C'habbia stromenti: & non se danza senza.

Ama. *Et perche nò? si danza anco co'l canto,*

Leuc. *Ma doue son le Ninfe tue compagne?*

Ama. *Pensai trouarne quì certo qualcuna.*
Vedine trè, che comparíscon quinci.

Leuc. *La prima è Galatea tua fauorita.*
Hor sarem quattro, e quattro: onde potrassi
Il ballo incominciar; di mano in mano,
Come gli altri verran, faran lor parte.

Gal. *Sì dolce compagnia molti, e molt'anni*
Conserui il Cielo: e Venere propitia
Le sia mai sempre il suo fanciullo arciero
Stral mai non spenda in lei se non aurato.

Ama. *Profumato saluto.* Leu. *Ad vn mio pari*
Però poco diceuole. Gal. *Et à cui*
Si dee vita pregar più ch'à Leucippo?

Leuc. *Di ciò ben ti ringratio: ma quei dardi,*
Che funder non si pon, quantunque d'oro,
Lascio, ch'amor nel tuo bel petto auenti,
Et d'Amarille, & di quest'altre Ninfe:
Nè da tal giuoco i miei compagni escludo,
Più di me forti à l'amorosa guerra.
Ma troppo è laido specchio
Soldato, e amante vecchio.

Ama. *Deh lasciam le nouelle, e non vogliamo*
Hoggi fornirla? incominciamo il ballo.

Et

Gal. *Et con qual suono?* Ama. *Ballarem cantando.*
Hor non sai tu di VENERE LA DANZA?
Gal. *Sì solla.* Ama. *Hoggi è il suo dì, dunque faccianla.*
Leucipo, io sarò teco. ò Galatea,
Sia tu la guida: e tu, gentil Pastore;
Ambo di ballo, & di cantar maestri.
Gal. *Con cotai motti, e tu t'appigli al meglio.*
Buon prò ti faccia. Hor colleghianci tutti.
Leuc. *Sì, ma non v'esca il passo mio di mente.*

Ballando, cantano.

HOR CHE c'inuita
L'alma stagion fiorita;
Meniam, chiuse dal Sole,
Dolcissime carole.
Sorse, & rise con l'Aurora
L'amorosa Ciprigna:
Sì soaue, & sì benigna,
Ch'ogni cosa s'innamora
Meniam quì, chiuse dal Sole,
Meniam quì liete carole.
Sempre per amor
Di quel dolce Signor,
Che'l mio cor ha.
La là, la là.
O' che gioia sento,
Ballando: ò che contento.
Sù balliamo tutte quante:
Chiami ognuna il fido amante.
Deh vieni in danza,
Cara mia speranza;

Che

Che, te ſol chiamando,
Voglio gioir ballando.
Su su sù, care ſorelle,
Leggiadre, e ſnelle.
Sempre per amor
Di quel dolce Signor,
Che'l mio cor hà.
La là, la là.

Quì ſopragiungono Coridone, Titiro, & i Satiri.

SCENA QVARTA.

Coridone, Titiro, Amarili, Cori.

CHETO, *fratel; coſtor ſono in sù'l bello.*
Tit. *Non perdiam tempo più. vogliam dar dentro?*
Cor. *Seguimi tu à la volta d'Amarille:*
Ch'ella con l'altre non ſe ne fugiſſe.
Tit. *Non temer, ch'ella fuga. il cenno, il cenno.*
Cor. *Adoſſo, adoſſo.* Tit. *Adoſſo, adoſſo, adoſſo.*
Sal. *Ohimè, pietate: ò Dio.* Leuc. *Brutta canaglia.*
Et voi buona brigata, hor che penſate?
Tit. *Adoſſo, adoſſo; dalli, dalli, dalli.*
V.N. *Ohimè, miſericordia.* Vn P. *Adio fratelli.*
Ama. *Eh laſciatemi gir. Titiro, aita.*
Leuc. *Coridon, à che giuoco? eh, c'hoggimai*
La tua diuien follia pericoloſa.
Cor. *Leucippo, io ti perdono*
L'ingiuria; e ſol t'auiſo,
Ch'io non ſon folle, & queſto

E il padre mio, che sai,
Che stamane io diceua
D'hauer quì ritrouato.

Leuc. Il tutto io ti concedo, ma di gratia.
Per qual cagion tant'empito, & sì nouo:
Onde contra di noi cotesta furia?
Ond'il piacer d'inimicarti altrui?

Cor. Nè vaghezza di rissa,
Nè contra di voi sdegno
Fè con armata man ch'io v'assalissi.
Quel, che mi mosse, è cosa à me grandissima
Ad hauer acquistata;
A voi assai liggiera
A lasciarla con pace.
Cioè costei, da me sopra ogni cosa.
Amata; la qual io
Non potendo dal padre
Hauer di lei, si come buon amico:
M'ha poi costretto Amore
A volerla da voi, come nimico.
Et io d'esserle intendo
Quel, ch'esser le deuea
Il figliuolo di Lico.
Tu, buon vecchio, per tanto,
Senza temer di lei:
Vattene con la gratia de gli Dei.

Leuc. Me'n vò ma guarda bene
Apunto, ch'à gli Dei non venghi in ira.
O' sfenturato Licida;
Infelice nouella.

Cor. Nobile Ninfa, non ti sconfortare.
Son il tuo Coridone;
Il qual, per vero amore,
T'hò meritato d'hauer molto meglio,

Che

Che, per promessa fede,
Non s'haueua Eumede.

Tit. *Andiam: che mal non ce n'auegna. andiamo,*

Ama. *Deh lasciammi gire:*
Ch'io son già d'altri: & Titiro, tu'l sai:
Nè questa è buona via, come diceui.

Cor. *Vita de la mia Vita, non temere.*

Ama. *Deh l'honor mio ti sia raccommandato.*

Cor. *Più, che l'anima. mia Sù sù, venite.*

SCENA QVINTA.

Leucippo, Coro di Pastori, & Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Leuc. L'*Han via menata, ahi ladri, traditori.*
Nè guardar l'hanno à festa, a prouocarsi
L'Alma Dea contra: à scompigliare il tutto.
Ma ne vedremo ancor giusta Vendetta.
Hor, chi ne porterà la noua à Licida?
A me non ne dà il cuor già; nè costoro,
Ch'eran quì meco. nè quell'altre Ninfe.
Si lasceran trouar sin Dio sà quando:
Che troppo hebbe in lor forza la paura.
Ma eccogli, che tornan, Vi ringratio.
Certo huom si può filar d'esser con voi,
Che volgete le spalle al primo assalto.

Gal. *Chi sosterria l'incontro di tai mostri?*

Leuc. *Non dico à Voi: ma parlo à miei compagni.*

C. P. *Rimanemmo ancor noi sì sbigotti*
Per quegli horrendi aspetti, ch'ei fu forza
Metterci in fuga; e credeuam, ch'il primo
Fussi tu stato à torti del periglio.

Leuc. *Il primo eh? vi sò dir, ch'io me ne tolsi,*

Chiarito al fin di cicalare indarno:
Et m'appiatai quinci entro. ma son bene
Di tal parer, che s'vn pur di voi meco
Quì si fermaua, per color giàmai
Via non si conducea quella fanciulla.

Gal. *Ohimè, condusser via dunque Amarille?*
Ahi sfortunata: hai misero principio
D'amor, ch'esser deuea tanto felice.

Vn.P. *Di qual amor ragioni?* Leuc. *Io bē l'intēdo.*
Dì quel di Coridon. perciò vi dissi,
Ch'vn sol di voi, che quì fermato fosse
(Così creder mi gioua) ei non l'haurebbe
Menata via: ch'il suo parlar fu meco
Pien d'ogni cortesia, d'ogni rispetto.

Vn P. *Qual mai più bel parlar s'vdì di quello*
Suo di stamane? e'n tal parlar ti fidi?

Leuc. *Suppi, fratel, ch'egli stamane ancora*
Fauellaua à proposito, e pur dianzi
Me ne chiarì. Gal. *Non dubbitar già punto?*
Ch'egli è saggio torniato come prima.
Ma doue fondi tu la tua credenza,
Ch'ei l hauesse lasciata? Leuc. *Io qui la fōdo.*
Che, s'vn paio di noi gli prometteua
Di parlarne con Licida, da cui
Mostra, ch'ella gli sia stata negata
(Che forse ei tuttauia lo tien per pazzo)
L'haurebbe resa à noi sicuramente.

Gal. *Non sai d'intorno à ciò quel, che più importa,*
Licida non potea dargli sua figlia:
Che già per moglie l'hà promessa ad vno,
Che si dimanda Eumede: & è figliuolo
Di quel Lico, Pastor tanto famoso
De la Valle di là. sò, che'l conosci.

Leuc *Ahi, c'hora intendo l'vltime parole*

Di Coridone. infin questi è guarito
D'vn mal; ma d'vn piggior rimane offeso.
Che quando i suoi desiri non ottiene
Amor, furor diuiene.
Ma tu; pouero padre,
Deh quant'haurai ragion di disperarti.
Hor, chi gli recherà sì rea nouella?

Gal *Io. posciache da lui non lunge albergo.*

Leuc *Sì, cara Galatea; ma ti ricordo,*
Guarda darglìene in modo, ch'in vn tratto
Non l'accorì del tutto; & s'egli occorre
L'opra d'alcun di noi, fà ch'ei si sappia.

Gal. *Nulla occorrerà, spero: che Ciprigna*
Haurà permesso ciò, per non lasciare
Ir così bella, & valorosa Ninfa
A forestiera, & sconosciuta mano.
Et ben io gliè'l predissi hoggi, mentr'ella
Narrando mi venia certo suo segno.
Ma già non mi pensai di veder questo
Successo in tal maniera. Leuc. *Hor si conchiuda*
Con la sentenza di quel saggio antico.
LA TEMPESTA à le piante
E danno da temere,
Et l'immonditia à l'onde:
Et à gli augelli il laccio trà le fronde:
Et la rete à le fere;
Mà più di tutto à l'huom l'esser amante.

Gal. *Hor tu. che pensarai con questi tuoi*
Di far? Leuc. *Ce n'andrem come sfogliati*
Verso le case nostre. Gal. *Il simigliante*
Farem noi pure; e stenderommi io poscia
A dar l'auiso al padre di colei.
Ma che'l non è tutt'vn quasi il camino?

Andiam di compagnia fin che possiamo.

Leuc. *Si ma per via vogliam dir mal d'Amore.*

Gal. *Facciamla pure à chi ne sà dir peggio.*

Vn P. *Deh lasciate, ch'io sia quei, che cominci.*

Gal. *Dica ognun la sua parte.*

CORO.

QV'EST' Amor, quest' amore,
Dolce al principio, & poi nel mezzo amaro,
Vago frutto di fuore
Sembra, c'ha dentro il verme & s'altri, ignaro,
Vien ch'allettar si lasce:
D'esca diuersa al suo pensier si pasce.
Quest' Amor, questa voglia
Selua simiglia, à l'entrar rara, aprica:
Che poi nel folto accoglia
Tutto l'horror, ch'i peregrini intrica;
Oue più c'huom s'aggira,
Men la via scorge, e più seco s'adira.
Quest' Amor, quest' affetto
Par improuiso, & rapido torrente,
Che, variando il letto,
Seco ne porta ancor l'incauta gente:
Cui solo a morir mena
Che'l varcò dianzi, e'l piè bagnossi à pena.
Quest' Amor, questa cura
Ha sembianza del Mar pien di tempesta,
Ch'in horribil figura
Và minacciando hor quella barca, hor questa
Le quai sciolser da riua,
Ch'egli era in calma, e'l sen tranquillo of-

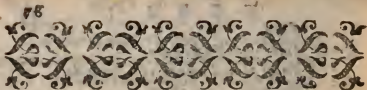
friua.

Quest' Amor, questa brama
E' quasi placid' aura, che spirando
Dolcemente, à sè chiama.
Stanco animal, che và di lei cercando:
Poi fassi in vn momento
Fero, nociuo, impetuoso vento.

Quest' Amor questa spene
E' come il dì, ch'al nascer de l'Aurora
Seren promette, è bene.
Ma ratto il Ciel si turba: e'n poco d'hora
Grandine indi discende,
Che mortalmente le campagne offende.

Quest' Amor, questo Dio,
Più ch'a tutt'altro, al Sol forse s'agguaglia.
Quei dietro à l'Alba vscio,
Ch'altri il miraua: hor nel meriglio abbaglia
Così, crescendo acquista
Forza, onde priua altrui questi di vista?

Sott' à Signor sì lieue
Ogni gioia, ogni noia è dubbia; & breue.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Licida, Coro di Ninfe guidato da Galatea.

B*ASTA ch'ei vi fu ancor Titiro? e ch'egli*
S'affaccédaua? ò terra, hor che nõ t'apri?
E non ingoi sì scelerati amici?
C'han due cori, e vna lingua: e'l ben mai sempre
Parlando, pensan poi tutto'l contrario.
Deh perch'è tanto malageuol cosa
Conoscer vn'huom finto? ch'ei bisogna
Con la sferza, & gli spron tẽtarlo in prima,
Come si fa vn polledro. Nulla arreca
Danno maggior de la moneta falsa.

Gal. *Me non hà già costui punto ingannata:*
Ch'io'l tenni per compagno ognhor sì stretto
Di Coridon, ch'io non me'n merauiglio.

Lici. *Ti merauigliaresti, se sapessi*
Ciò, che passò stamane frà me, & lui:
Mentr'ei mi dimandò per Coridone
La mia Amarilli: & se tu hauessi vdito
Con quanto del mio ben zelo parea,
Ch'ei si mouesse à consigliarmi, quando
Dissi d'hauerla già promessa à Lico
Per suo figliuolo. Al qual Lico s'io torno

Pur

Pur co'l pensier, non sò com'io rimanga
V'suo ne'n piè: tanto il mancar mi pesa
Di mia promessa: e ad huom poi di tal sorte.

Gal. *Lico ti scuserà: ch'ei vedrà bene,*
Ch'il diffetto non vien dal lato tuo:
Anzi ei t'haurà pietà. ma forse innante
Ch'egli il risappia, il Cielo haurà prouisto:
Che pur creder mi gioua, che la Diua
Nostra sia per guardar benignamente
Soura Amarille: e lei trar di periglio,
E te d'affanno. Lici. *Hor, che faremo intãto?*
Dobbiam lasciarla in mano à quelle fere?

Gal. *V'ha Coridone, e Titiro.* Lici. *Più fere*
Costor de gli altri, & più senza ragione:
E'n mano à quai via men lasciar si deue
Mia figlia, & l'honor mio. Gal. *Che pensi adunque*
Di far? sei solo: & noi siam quì per nulla:
Nè Pastor vi si vede, ne bifolco:
E'l tempo fugge; & più lontani ognhora
Si dèn coloro far con Amarille.

Lici. *Di Leucippo che fù? che di quegli altri?*

Gal. *Tutti smarriti, & di sì tristo caso*
Dolenti assai, quando vèr te venimmo,
Mosser, ciascun verso la sua capanna.
Ben mi disse Leucippo, ch'ad ogni vopo
Sarebber presti; & l'vn vicino à l'altro
Hanno gli alberghi: ond'in vn punto armati
Pian tutti al tuo seruigio. Lici. *Di Leucippo,*
Anzi che l'opra, accettarò il consiglio.
Ma quegli altri. & alcun, ch'indi non molto
Può dimorar discosto, harrò ben caro,
Che meco sieno; & lor aita stimo,
Non buona sol, ma necessaria insieme.

Gal. *Licida, & chi è costui, che quinci arriua?*
No'l sò raffigurar per huom de' nostri.
Lici. *Ahi lasso, ch'egli è Lico. Il Ciel m'aiti.*

SCENA SECONDA.

Lico, Licida, Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

COSTVI, *ch'è quì con queste Ninfe, parmi,*
Ch'ei sia Licida à punto. Ahi ch'egli è desso.
Come và il mondo? io sol vengo per lui:
Et veder no'l vorrei. s'io fossi lieto,
Credi, che'l trouarei và prontamente?
Ma sia che può, son quì buono e spidirla,
Licida, fratel mio, saluiti il Cielo.
Lici. *O'il ben venuto sia per mille volte,*
Lico mio caro. ò Venere Ericina,
Reggi tu, per pietà, la mia fauella.
Et dou'è il tuo figliuol? doue son gli altri
Parenti tuoi? forse venuto innanti
Sei tu, la lor venuta ad auisarmi?
Li. *Haurò mai tant'ardir, che dir glie'l possa?*
Non son venuto innanti. O' Stelle, ò Fato,
A qual passo m'hauete hoggi condotto?
Lici. *Titiro disleal, Coridon ladro.*
Lasso, & come haurò mai fronte, che basti?
Verran (dich'io) costor? sono lontani?
Li. *Non verrann' altramente. ohimè son morto.*
Lici. *Pon mente. Il Ciel vorrà darmi soccorso.*
Gal. *Deh così piaccia à l' Alma nostra Diua.*
Lici. *Et perche non verran? ch'è de lo sposo?*
Li. *Et bisogna a la fin, che sappi il tutto.*
Mà, Licida mio buon, credi pur certo,
Ch'io

Ch'io ne sento d'ognun maggior cordoglio.

Lici. *O Dio; che fia?* Li. *Fermato c'hebbi teco*
L'accordio, che tu sai; con Eumede
Mio ne discorsi, il qual, tutto festoso,
Mostrò di sposa tal restar contento.

Lici. *Dunque?* Li. *Passati poi quei pochi giorni,*
Che vennero à frāporsi: io vò l'altr'hieri,
Et ritrouò il garzon: e si gli dico,
Eumede, egli sarà tempo hoggimai,
Che meni la tua sposa: e vò pensando,
Che potrem posdoman passar il Monte,
Et veder la gran festa: e tutt'à vn tratto
far d' Amarilli tua lo sponsalitio.
Costui, mezzo turbato, vè si tacque,
Nè mi rispose à verso. Lici. *Mostrò forse*
Di più non la voler? Li. *Io non l'intesi.*
Et ei si ratto mi sparrì dauante,
Ch'allhor non hebbi, nè vigor, nè spatio
A spiarne più oltre, intanto giunge
Del cenar l'hora. Ecco il fanciullo torna:
Et in mia compagnia s'asside à mensa.
Mangiare il lascio, e bere: indi'l ricchieggo
Di suo pensiero intorno à tua figliuola.
Et, lodandola pur, com'ella merta:

Lici. *Quest'è per gratia tua.* Li. *Cio mi soggiunse.*
Padre, io ti prego à non mi dar consorte:
Ch'ancor non mi vegg'atto à tanto peso.

Lici. *L'istesso, ch' Amarilli à me rispose.*

Li. *Io, cui da quel ch'era tra noi conchiuso*
Altro volere, e disuoler fù tolto:
Imaginando il fin del suo desire:
Com'ho poscia, per proua, conosciuto:
Ad essortarlo, e persuader mi diedi,
Ch'il mio piacer seguisse. egli àla fine.

Finse restarsi cheto: ond'io rimasi
Con ferma opinion d'hauerne honore.
Ce n'immo à letto: ed ei, sorto per tempo,
Secondo'l suo costume, fuor se n'esce;
Ed io più no'l riueggo, In questa apparue
Vn Pastorel di là vèr noi, c'haueа
Smarrita vna iuuēca. Lici. *Io'l sò: Comata.*
Li. *Tant'è: à costui di salutarti cura*
Diedi: & di dirti il nostro buon pensiero
D'esser teco hoggi: e far diman le nozze.
Lici. *Et di nulla mancò. ma segui pure.*
Li. *Hor, mentre io vò pensando à la partita:*
Et ne fo motto a Delfide, à Morsone,
Et à Fileo, nostri miglior parenti:
Per condurgli di quà con esso noi,
Passa del pranso, & de la cena l'hora:
Ne'l buon Eumede comparisce mai.
Annotta poscia: & io, dal sonno vinto,
Vedo; ee mi corco: & chiudo gli occhi vn poco
Ma ben tosto mi desto. Indi, sì come
M'habbia la febbre, ò gran dolor di testa;
Ne'n questo lato sò posar, ne'n quello.
Presagio di quel mal, che con l'Aurora,
La qual parue tardar più de l'vsato,
Annūtiar mi s'hauea. Lic. *Che mal? che cosa*
Li. *L'Alba s'appressa: & io d'esser giacciuto*
Più lasso, che di lungo, aspro viaggio
Altri stanco non è verso la sera:
Leuomi, e vesto: e lauomi la vista.
Et ecco voce à l'vscio. O' Lico, ò Lico:
L'apro: & son due; ch'io ti nomai pur diānzi,
Stretti parenti miei: l'vn fu cugino
A lei, che mi fu già moglie sì cara:
L'altro cognato mio per la sirocchia,

C'hà lui consorte fù non men diletta.
Costor m'auisan come (hai dura Sorte;
O peruerso figliuol) come il maluagio
Eumede, in compagnia d'vn'altro iniquo,
Da cui conuien, ch'egli habbia il vitio appreso:
Ch'egli è pur troppo (hoimè) buon di natura;
In compagnia (di ch'io) d'vn, che si chiama
Tionico, garzon fero, sfrenato,
Due Ninfe, belle giouani, sorelle,
De l'Vna acceso l'vn, l'altro de l'altra;
Hà dinascosto in sù la mezza notte
Di casa'l vecchio lor padre rapue.

Gal. *Si rapiscono ancor le Ninfe altroue.*

Lici. *Quest'vninflusso fia; nè già con tutto*
Che quinci'l mancar mio scusa riceua:
Me ne rallegro. anzi n'hò doppia pena.

Li. *Che di tu?* Lici. *Ohimè, fratel, meco mi lagno*
Del tuo cordoglio, & del mio danno insieme.

Li. *Ma lasciami fornir.* Lici. *Taccio: fornisci.*

Li. *Del danno il padre, & de lo scorno accorto,*
La vendetta giurò contra Tionico:
Ch'egli sà ben, ch'è d'ogni male auttore.
Ma se mio figlio Eumede in moglie prende
L'amata sua: non sa tener nascosto
L'animo, ch'egli hauria di perdonargli.

Lici. *Non deue à tuo figliuol quell'altro pari*
Esser, nè di buontà, nè di ricchezza.

Li. *Nè pur gli vien di grande spatio appresso.*

Lici. *Di qual conditìon son poi le Ninfe?*

Li. *De la miglior frà noi, che si ritroui:*

Lici. *Hor tu vorresti dir, che per fuggire*
Gli odi, & le risse: & per non por tuo figlio
In disperation, buon ti parrebbe

 Lasciarlo

Lasciarlo sodisfar. Li. *Ciò non mi sentì*
Dir; ma ti dico ben, ch'ei mi sà graue
Di duo figli, c'hauea, trouarmi priuo
Così miseramente. il primo in fasce,
O' poco men, di lupi esca diuenne.
Hor perderò quest'altro, & pur da lui
L'appoggio io m'attendea di mia vecchiaia;
Il quale altrui lasciò, partendo, detto,
Che con altra moglrera io non isperi
Di mai più riuederlo. ohime, infelice,
Conosco il fin del viuer mio, ch'è giunto.

Gal. *Pouero vecchio; o quanta io n'ho pietate.*

Lici. *Habbi pietà di me costui può darsi*
Pace a sua voglia, acconsentendo al furto
Di suo figliuolo. Gal. *Et à te pur chi vieta*
Far nel caso altretanto d'Amarille?

Lici. *Deh, che mi dirai tu? l'honore, il sangue*
Mio darò dunque à chi mortal nimico
S'è del mio sãgue, & del mio honor dimostro

Li. *Di che parlate voi, ch'io non v'intendo.*

Lici. *Non ti caglia di ciò; ch'ei non ti tocca.*
Lasciar mia figlia ad vn colto nel fango:
Il cui padre qual fosse assai il denota
La compagnia, ch'egli hà di quelle bestie,
Il suo furor, le sue sfrenate voglie.
Mirate ver di noi quinci chi viene,
Deh come par costui smarrito in volto.

Gal. *Licida; tu non vedi? Ecco quì Titiro.*
Ohimè, ch'ei sembra vscir di sott'al Lupo.

SCENA TERZA.

Titiro, Licida, Lico, & Coro
di Ninfe, guidato da Galatea.

O *INCOSTANTIA de l'humane cose.*
Hor conosch'io, ch'ANZI l'estremo giorno
Non conuien dimandar alcun felice.
Come VICIN al riso è sempre il pianto?
O misera Amarilli: ò sfortunato
Coridone: ò me tristo in sempiterno.
Ma tu, padre sin hor troppo dolente,
Qual resterai si fiera noua vdendo?

Lici. *Egli mi par, che forte si lamenti.*

Gal. *Qualche noua sventura io m'indouino.* (tia

Lici. *Vogliamci approssimar?* Gal. *Si: ma di gra-*
Cela ben l'ira tua finch'ei fauella.

Tit. *O Licida, sei quì? quanto mi duole*
L'esserti apportator di triste noue.

Lici. *Et quai più triste noue hauer poss'io*
Di quelle, c'ho già hauute? Li. *Il mio buon vecchio,*
Benedetto sia tu. benche ti lagni
D'vn caso rio, che pur commun t'è meco.

Tit. *Assai più triste sono, & più infelici*
Queste, ch'intenderai, che non son quelle,
Ch'intese hauer già puoi. Lici. *Sù dunque,*

Tit. *T'è stata (à quel, che mostri) già ridetta* (dille.
De la bella Amarilli la rapina,
Fatta da Coridone in compagnia
Di que' Satiri suoi. Li. *Rapina pure.*

Lici. *Senza di te però.* Tit. *Non di me senza.*
Ma, Licida, vdirai, se tu m'ascolti
Quelle di me, che forse hor non ti pensi.

Sappi, che Coridon, tosto ch'intese
Da me la tua risposta, ond'ei fu priuo
D'ogni speranza: in tanta furia venne,
C'hebbe à precipitarsi da sè stesso.

Lici. *Diceui poi, ch'ei più non era pazzo.*

Tit. *Pazzo ei non era già: si bene amante.*

Lici. *Cadeo de la padella ne le brage.*

Tit. *Io'l tenni, e'l confortai meglio ch'i seppi.*
Et ragion mille, & mille essempi addussi,
Per quel nascente amor trargli del core.
Qual non gli ricordai diletto, od opra?
Per fuggir L'otio d' Amor padre, & balia;
Et lontananza, & ogn'altro rimedio.
Insin cacciarne vn mal co'l proprio male,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Nulla giouando, àl fin mi ristrinsi
A pregar, ch'egli in questo sacro giorno
Pregar volesse l'amorosa Dea,
Che di tal passione il liberasse:
O gli mostrasse almen la buona strada,
Ond'al fatal desio sodisfacesse.
Costui far mi promise il mio consiglio;
Così'l lasciai, ch'ei giua inuerso'l Tempio;
Et mi ridussi à la cappanna mia,
Bisognoso di cibo, & di riposo.
Quindi vscend'io, dormito c'hebbi alquāto:
Ma molto men, ch'ei non mi parue albora:
Ecco'l ritruouo: & non già quinci lunge.
Et ei mi naira hauer da l'Alma Diua
Per ispiration, ch'ei rapir debba
L'amata sua, ch'esser conuien sua sposa:
Per quel, che sù nel Ciel n'è stabilito.
Et mi soggiunge hauer già'l tutto in punto
Per l'hora de la danza, che mostrata

Per la miglior di tutte, & più opportuna
Venere gli haue, à lui per guida offerta.
Licida, credi bén, ch'io ne rimasi
Stupido sì, ch'io non sapea, s'io fossi
O' spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.
Ne'l credea già: se non che rimembrando
Il miracol, pur dianzi in lui dimostro,
C'huom tornò d'animal senza ragione:
Nulla cosa impossibile mi parue.
Harrei ben volantier fatto à te motto
De la costui deliberata voglia;
Ma ne'l tempo il patia: nè ben sicuro
Stimai per me l'oppormi al Cielo, al Fato,
Così correr lasciai quel, ch'indi occorse.
Nè v'intrauenai già qual tuo nimico:
Che sai s'io t'amo, e s'io ti son tenuto;
Ma buona giudicai la mia assistenza,
Per reprimer ogn'empito lasciuo,
C'hauesse desto in lui l'amato oggetto;
Et far, ch'ei del suo amor serbasse il frutto
A tempo, e luoco; & l'honor tuo curasse.

Gal. *S'egli è così, non hai cagione alcuna.*
Onde di lui ti doglia. Li. *A poco à poco*
Andrò pur penetrando il caso anch'io.

Lici. *Non hò dunque à dolermi d'vn, ch'in vece*
Di consigliar, e d'impedir il male,
Concorre à farlo? e poscia in pregiudicio
Di cui? di chi l'amò sempre da figlio?

Tit. *Non ti vò repplicar: chè no'l comporta*
Quel, ch'à narrarti ancor, lasso, m'auanza.

Lici. *Di pur ciò, che tu vuoi.* Li. *Licida, ascoltalo,*
Nulla il saper può nuocer. Gal. *Dì pur via.*

Tit. *La tua figlia rapita, Coridone*
Con esso lei, con me, con quelle fere,

Che

Che gli hauean dato, al suo bisogno, aita,
Verso la selua, ou'elle stanno, andaua:
Per di la attrauersar l'altra montagna,
E Amarilli condur là, doue alberga
Vna sua vecchia Zia ne la gran Valle,
Di cui volea ch'ella restasse in guarda
Sin ch'egli s'acquietasse in qualche guisa.
Nè guari homai da la foresta lunge
Ci vedeuam: quand'ecco di coloro
Due, che parean de gli altri i più feroci,
Mouer verso di noi con tanti gridi,
Ch'ambe l'orecchie, e'l capo m'intronaro.
Questi, a l'aspetto, à gli atti, & à la furia
(Che l'indistinte voci io non intesi)
Mostrauan ben da qual instinto spinti.
Io guato Coridone: ad ei s'auenta,
Quasi rabbioso can, contra que'mostri;
Et l'vn di lor co'l suo baston pesante,
Prese a due man, soura'l manc'occhio fiede:
Talche colui supin cadde, e stordito.
Ciò veduto, il compagno vn'vrlo horrendo
Manda, ch'assorda intorno: e ne rimbomba
L'aria, la terra, la montagna, e'l bosco.
E tuttia vn tratto adosso ad Amarille,
Per la paura stupida, si lancia.
Come lupo affamato. Gal. *Ohimè, Amarille?*
Lici. *Ohimè, mia figlia?* Tit. *In quel punto noi due*
Qual di quà, qual di là, con varî colpi
Ci adoprammo così, ch'alfin gli femmo
Abbandonar la sbigottita Ninfa.
Intanto l'altro, che giacea sù l'herba,
Come non sò, riscosso, e'n piè leuato,
Vidi trascorso, e'n quattro salti giunto
A la sua sozza, e spauenteuol mandra.

La qual, non altramente, che talhora
Lorda si soglia, & ruminosa schiera
Di domestici porci il cibo, e'l fango
Lasciare: e far, grugnendo, empito, & forza
Scura'l mastin mordace, ch'in disparte
Ritrouato di vn di lor, seco azzuffossi:
Corse tutta, gridando, ad assalirci
Con furia tal, ch'io ben mi tenni morto:
Ne'l miser Coridon minor la tema
Credo c'hauesse, & più che di morire,
Di perder il suo ben, dintorno à cui
Girando andaua: il viso ognhor riuolto
Ver la nimica turba, e'l braccio stesso,
Co'l legno, punitor de' primi errori.
La strada di fuggirsi intanto additò
Ad Amarilli, & a vietare il passo
A quelle brutte bestie m'apparecchio.
Ella si salua, & riede in verso'l Monte.
Alhor tutti quei Satiri, sbandati,
Dansi à seguirla: e Coridone istesso;
Et io lor dietro, assai d'ognun men atto
A tal camino, & via d'ognun più stanco.
Pure, anhelando, in cima al Monte arriuo.
Ma nè più Coridon, nè più tua figlia,
Nè più Satiri veggio. à gridar dommi,
A chiamar Coridon per ogni lato:
Et à cercar di lui di balza in balza.
E'l ritrouo àlafin; ma non l'hauessi,
Lasso. trouato mai. LI. *Per qual cagione?*
Tit. *Ohimè, per qual cagion? stammi ad vdire.*
Trouò costui, ch'ei piange, & si dispera
Sopra vn lacero vel, tinto di sangue,
Ch'io conobbi esser quel, c'haueua in capo
Hoggi tua figlia. LICI. *Ohimè, ch'io moro.*

Ahi,

Ahi, Ninfe.

G. l. *Non dubbitar non è questa la prima*
Fiata, ch'vn simil velo, vn cinto, vn segno
De l'altrui morte hà partorito inganno.

Tit: *Galatea dice il Ver. non ti turbare.*
Forse di testa il Vel, fuggendo, cadde
Ad Amarilli. Lici. *Et di quel sangue poscia:*
Che vorrai dir? Li. *Verrà perauentura*
Ch'il sangue fu del Satiro, c'hà detto
Costui, ch'al primo colpo andò per terra.

Tit. *Ciò ben puot'esser anco ageuolmente.*

Lici. *Deh piaccia, Lico, al Ciel, che non t'ingāni.*

Gal. *Ma ch'è di Coridon? dou'è rimaso?*

Tit. *Coridon lasso, nel dolore immerso,*
Pianse, & lauò di lagrime il bel velo;
Cose dicendo, ond'io sordo esser bramo,
Per non vdir giamai men bel lamento.

Gal. *Misero amante.* Li. *Insin a me ne viene*
Pietate: & par, ch'vn certo ignoto affetto
M'ingombri l'alma. Hor, che farei poi quādo
Il conoscessi? od ei m'appartenesse?
Ma in quale stato l'hai lasciato? & doue?

Tit. *Et quindi mosse: & me, negante, & fermo*
In voler seco andar, pregò ch'io fossi
Il messaggier del doloroso caso:
Et recassi a te, Licida, nouella
Del alta, & memorabile vendetta,
Ch'ei promise, & giurò di propria mano
Far de l'ingiuria tua contra sè stesso,
Non trouando colei, ch'egli ama tanto.
Vssen, ciò detto; & io volea seguirlo:
Ma, ben trè volte volto, ei minacciommi
Di lasciarsi cader giù d'vna riua,
Al mio cospetto. Io, che patir non volli

Si

Si fiera vista, ritornar disposi,
Per dar tempo anco al tempo; Che CHI ha tempo
Ha vita Et poi far non potea di manco:
Ch'egli è troppo veloce, & troppo destro;
E'n quelli alpestri e discoscese rupi
Io non posso adagio quant'egli vola.
Così da lui mi son disgiunto, ahi lasso;
Ma temo in breue fargli compagnia.

Li. *Deh non siam di noi stessi gli homicidi.*
Licida, stammi lieto. L'HVOMO deue
Pensar sempre il miglior. Gal. *Lico consiglia*
Da vero amico, & da prudente vecchio.

Lici. *Eh, Galatea, quando siam sani, a gli egri*
Sappiam dar salutiferi consigli.

Li. *Tù fra i sani m'annoueri: & del male,*
C'hai tu, son quasi prima di te morto.

Lici. *Egli è vn buon male il tuo, Lico fratello.*
Tuo figliuol s'ha l'amata sua rubbata:

Tit. *A cui padre è costui?* Gal. *Padre ad Eumede.*

Tit. *Sì, sì, egli è Lico, io non badaua a lui.*
Ma'l suo figliuol quale ha rubbata? Gal. *Attendi.*

Lici. *Il cui Padre medesimo acconsente*
ch'ella moglie gli sia, nè tu ritroso
Esser ne dei: poi ch'è l'obligo sciolto
Verso Amarilli mia, verso me stesso,
Per la rapina, ohimè, di lei seguita.

Li. *Et altresì, lasciando a Coridone*
Tua figlia, esser puoi tu lieto, & contento.

Lici. *Non mi parlar di ciò la prima cosa,*
Mia figlia è morta: & quel pazzo ribaldo
(Se pur costui, Si com'ei suol, non mente)
Esser si deue anch'ei fiaccato il collo.

Ma poniam pur, ch'ambi sian sani, e salui.
Che non di tu, che mia figliuola io lasci
Per moglie à chi sà non sà di cui sia nato?

Li. *Lasso: adunque costui non è de' Vostri?*
Io mi credea, ch'ei Pastor fosse, & ricco.

Tit. *Egli è ricco, & Pastor gentile, & saggio.*

Lici. *Ricco; ma sua fortuna, & non suo merto.*

Li. *La Ricchezza è ben don de la Fortuna.*

Lici. *Eh Lico, io voglio dir in mio linguaggio,*
Che tutto quel, ch'egli hà, gli fu lasciato
Da chi non hauea punto seco a fare:
Che costui non si sa di cui sia figlio.

Li. *Che nuoce questo a te? purche nel resto*
Coridon sia da ben. Lici. *Nuoce pur tropo:*
Che, s'io giamai potrò, vo' pòr mia figlia
In luoco, ou'ella troui vn altro padre
In cambio mio. Gal. *Tu nō conosci il meglio*
Lasciala a Coridon: ma lui ti prendi
Per figlio in casa, & goderaine il doppio.

Lici. *Non vo' pazzi per casa.* Tit. *Ei non è pazzo*
Più; deh credilo a me. Li. *Che cosa è questa?*
Forse è stato costui fuor di Ceruello?

Tit. *Ti dirò. Questi a caso fu trouato*
(Ch'ei non potea hauer ben dieci mesi)
Per vn Pastor, che si nomò Seluaggio,
Lunge di quà, verso la vostra Valle
Esser deue hoggimai pres's vent'anni.
Questo Pastor, che non hauea figliuoli:
Et vide il fanciullin morbido, & bianco,
Come latte ne' giunchi, hebbe vaghezza
Di recarlosi a casa, & di nudrirlo;
Et l'alleuò con amoreuol cura
Sì ch'in beltade, e'n gentilezza ei crebbe,
Quindi venendo poi Seluaggio à morte,

Ca-

Costui lasciò d'ogni su'hauer herede.
Il quale vn dì, come si fa r scherzando
Con alquanti di noi, punto rimase
D'vn, che gli rinfacciò l'esser bastardo.
E'tal, perciò, maninconia l'assalse,
Che del senno ei n'vscì ma dopo vn anno,
O poco più d'infirmita, per gratia
D'Amarilli, & d'Amor, questa mattina
E'in sè tornato. E'l dirai tal (se'l vedi;
Viua egli pur) ch'il più di lui leggiadro,
Il più saggio, o'l più bel non può trouarsi.

Li. *Deh Titiro mio buon, dì per tua vita:*
Si cercò mai, s'vsò diligenza
Per saper del bambin la patria, e'l sangue?

Tit. *Ciò dal morto Seluaggio vdì più volte,*
Ch'in quel dì stesso, ch'egli hebbe il fanciullo,
Dier ne la spiaggia, a voi vicina, in terra
Duo legni di corsali: onde smarrite
Le Ninfe, & i Pastor di quel paese
Tutti fuggiro a la montagna, & quiui
Ei trouò'l figliuolin: forse perduto
Da la timida madre; o forse ancora
Rubbato da qualcun, ch'iui il ripose
Per tornarlo a pigliar. Tant'è Seluaggio
Non cercò poi più la: che gli fù caro
Trouarsi vn figlio al suo desio conforme.
Così n'auenne poi quant'io t'ho detto.

Li. *Di tutto mostri hauer piena contezza,*

Gal. *Altri non vsò mai così frequente*
Con Coridon, nè con Seluaggio istesso.

Li. *Saprestimi tu dir, s'il nome, c'hoggi*
Tien Coridone, è il sui proprio? e'n qual modo
(Non parland'egli ancor) ciò si riseppe

Tit. *Proprio nome di lui non sò ch'ei fosse;*
Che segno ei non n'hauea ne la persona,
Nè in altro attorno. Et Coridon nomato
Fù da Seluaggio sól per la memoria
D'vn frate vnico suo, di vita vscito,
Con estremo suol duol, quell'istesso anno.

Li. *Dunque almen quel, ch'alhora hauesse indosso*
Il picciolo garzon saper potresti.

Tit. *E'l sò, & saperlo, & può vederlo ognuno;*
Ch'il tutto è qual fù mai saluo, & intatto.

Li. *Deh stammi di buon cor, Licida ch'anco*
Sarem parenti. Li. *Et come?* Li. *saprai tosto.*
Hor tu, Titiro mio, di gratia fammi
Veder, se puoi, questi felici panni.

Tit. *Vien meco pure.* Li. *E tu, Licida, vieni.*

Lici. *Andate, ch'io vi seggo. Et che sia poi?*
S'ei fosse ben suo figlio. Amate Ninfe
Da la mia figlia, & per amor di lei
A me care non men: Deh qui restate
Per hauer d'Amarilli alcun inditio:
Et buono, ò reo ch'ei sia, fate ch'io'l sappia.

Gal. *Và pur, non dubitar: così ci auegna*
D'esser Nuntie felici. Lici. *O' Cielo, ò giorno*
Sempre honorato sì, ma sempre acerbo.

SCENA QVARTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea Amarilli.

OHIME', costui di Coridon sia il padre.
Vedi qual allegrezza fora questa.
Et co'l suo folle ardir sarà lo stolto
Stato a sè stesso l'inuentore, il fabbro

Di

Di sua sventura, & di sua propria morte.

V.N. *Non tanto mal, non, Galatea, non tanto;*
Ch'ancor siam per veder viua Amarille:
Coridon viuo, e saggio: ambi consorti:
Tutte noi liete: & quest'amena Valle,
Di fior, di frutti, oltre l'vsato, adorna,
Rider, con noi del commun gaudio a parte.

Gal. *Fosser veraci pur gli auguri: ch'anco*
Sperarei questo; e più non ti souiene
(Mentre quinci venia Licida nosco)
Dal lato destro mio, di ver la fonte
Di quelle due sì candide colombe,
Che s'appoggiaro a quell'antica quercia?
Et si dier mille baci in vn momento.
Con tanto affettuoso mormorio?
Hor (se no'l vieta il Ciel) qual mai si vide
Di futuro piacer segno più chiaro?

V.N. *Ben me'n souiene: & non c' inganneranno*

Gal. *Ohimè, vedila quì fie dunque il vero,*
Ch'ella sia dessa? O mia dolce Amarille,
O vita mia, cor mio, speranza mia.

Ama. *Non mi diuorar tutta; ancor ne lascia*
Altrui la parte sua. Gal. *Se diuorata*
Non t'han quei mostri, in cui poter sin hora
Stata esser dei: ben viuer puoi sicura
Dala mia bocca, a ben pregarti intenta.
Ma dimmi; hor, ch'è di te, sorella cara,
Quanti strani giudici, ahi, si son fatti
De la tua vita in tal periglio posta.

Ama. *Nè certo indarno, ohimè: ch'esser mi pare*
Ancor vicina a quelle fere immonde.
Ogni fronda, ogni augel quinci dintorno,
Che mouersi odo, in me desta l'horrore
Sempre di qualche lor villano assalto.

Parte

Gal. *Parte habbiam già di tue sventure vdito.*
Ama. *Da cui?* Gal. *Titiro venne: e à noi narrolle:*
Et à Licida ancor. Ama. *L'vdì mio padre?*
O misero il mio vecchio. Gal. *Datti pace:*
Ch'essendo viua tu, và bene il tutto.
Ama. *Titiro è sano?* Gal. *Si.* Ama. *Ma Coridone?*
Gal. *Et Coridone ancor fia sano; & viuo.*
Pur egli è il ver, che per vn certo velo,
Ch'ei trouò per camin, tinto di sangue:
Morta credendo te: morir si volle.
Ama. *O sciagurata a me. De la mia testa*
Era quel velo; & del mio sangue tinto.
Vedi quì il segno, ch'io ne porto in fronte,
Et ne la mano ancor. pruno più fero,
Ch'à me non parue al lacerarmi il viso;
Ahi di qual maggior mal sarai ministro.
Gal. *Ancor non m'era del tuo danno accorta,*
Ahi lassa. Ama. *Ohimè, che tornar volli indietro.*
Ma di farlo restai per la paura;
Quinci, senza morir, cagion di morte
Io sarò pure a chi per la mia vita
Pose la vita sua, lassa, in non cale.
Gal. *Deh non ti sconfortar: ch'egli ti cerca:*
Et prima che morir, farà ogni proua
Per ritrouarti, & al tuo patrio albergo
Veder vorrà s'haurai fatto ritorno.
Ama *Non glie ne darà il cuor, tenendo l'ira (ma:*
Del padre mio, Gal. *Non ha donde ciò te-*
Che pur ch'ei si ritroui, altro marito
Hauer non dei dal tuo medesmo padre.
Ama. *Che dirai stolta? vuoi di me trastullo.*
Gal. *Credi il mio dire; Ecco le tue compagne:*
Chiedine loro. Ama. *Io crederò ogni cosa*
Ma

Ma come vien, ch'ei sia così mutato?
Che ne dirà; quando l'intenda, Lico,
Che mi uolea per nuora? Gal. *A Lico nuora*
Sarai ber forse, Ama. *Hor chi s'intendereb-*
Prenderò dunque Eumede, e Coridone,(be?
Duo mariti in un tratto? Gal. *Vn sol n'hau-*
Ma s'io non son in ciò falsa indouina: (rai:
Quei sarai Coridone, & nondimeno
Esser potrebbe tuo suocero Lico.

Ama. *Costei vuo' farmi ascur di me.* V. N. *Stà sal-*
Ch'io te ne chiarirò. Lico è uenuto: (da.
E per diuersi giusti impedimenti,
Che lungo fora raccontarti à pieno:
Teco ha d'Eumede suo le nozze esclase.
In ragionando poi, come si suole,
Par, che quasi si sia chiaro scoperto,
Che Coridon per lui venisse al mondo.
Il che se sia, si può tener per fermo
Quanto per Galatea già ti s'accenna.

Ama. *Ohimè, tanta speranza il cor non cape.*
Ma van sia'l resto, e Coridon si troue.

Gal. *Ritrouerassi. hor non ti souien dunque*
La promessa di Venere? habbi spene
Di goderlo anco lieta, & lungamente.

Ama. *Vener ne prego, e'l suo fig'uol Cupido:*
Ma più di tutti la gran Dea Fortuna,
Che sola par che'l basso Mondo regga.

Gal. *Preghiamla tutte. E mentre uer tuo padre*
Andiam per trarlo homai di tanta angoscia:
Et rallegrarlo de la vista tua;
E lodiamla, e cantiamla, e celebriamla.

Ama. *Andiam, cantiamo.* Gal. *Cheto, ch'io co-*
mincio.

CORO.

De' mondani splendor ministra, e duce:
Ciec a non già, ma Diua.
Che ben dimostri il tuo veder da lunge;
Tu, la cui mano inaspettata arriua:
E spesso altrui conduce
La, doue pure il suo pensier non giunge;
Tu: cui desio sol punge
Di nouitate: onde continua giri
La tua uolubil rota;
E'l basso in alto, e l'alto in basso tiri:
La tua gente diuota,
C'hor ti ringratia, & loda,
Deh fa, ch'a pien dei tuo fauor si goda,
Donna de le ricchezze, & de gli honori,
Et de i diletti insieme:
Ch'è tua ragion quanto quà giù si prezza.
Che mai non priui altrui tanto di speme,
Ch'i suo' certi dolori
Non valia à mitigar dubbia allegrezza:
Noi, da te schiera auezza
A non temer giamai colpi mortali,
Deh non far, che deluse
L'ira prouiam de' tuoi fulminei strali.
S'alcun vien che t'accuse,
Quei senta'l tuo furore:
Noi non gia no, che ti rendiamo honore
Ma chi t'accusa, & non t'accusa à torto?
Tu, ciò, c'hoggi ritogli,
L'altr'hier prestasti, e graue esser non deue,
Ch'altri àlafin di quell'hauer si spogli,

Ch'in

Ch'in don non gli fu porto
Ben n'hal'uso a gradir quei che'l riceue.
Et s'il piacer fu breue,
Mirisi alcun, che mai gioia non uide.
O felice colui,
Ch'in molt'anni di pianto un giorno ride.
Ma te uiè più d'altrui,
Et felice, & beata,
Che nulla ascolti, à maggior cure data.
Nulla in tuo biasmo ascolti: Et è ben dritto,
S'huom da ragion si parte,
Che ne porti i suo'lai contrario uento.
Ben le uoci odi tu, con fede sparte;
Et quinci un core afflitto
Spesso (la tua mercè) diuien contento.
Hor s'unqua humile accento
Di feminil preghiera, à cui s'inchina
Qual più superba uoglia,
Valse a piegar la tua mente diuina;
Nostro affetto s'accoglia
Da te benignamente;
Et pago resti il desir nostr'ardente.
Nè già tesor per noi si chiede, o regno.
Regni, & pur d'oro abondi
Chi a le grandezze, & à gl'imperi nacque.
Cittadine di boschi han fiori, e frondi
Per care pompe, & degno
Stiman domino il lor di piante, & d'acque.
Ma poscia ch'à te piacque
L'una adempir nostra speranza: e lieta
Ricondurci Amarille:
Deh l'altro ancora in noi timore acqueta,
Fà, che doppio sfauille
Di tua pietate il raggio?

E saluo vie la Coridone, & saggio.
Così l'Imperio haurai
(Siane ogni tronco succiso)
Sopra di noi con Venere diuise.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.

V distornar mi cerchi, & m' incamini,
Per la più certa, & più spidita, à morto.

Tit. *Deh Coridon, deh il mio fratel, per uita,*
Di colei; chiami, & per la propria tua,
Credi il mio ragionar da uero amico.

Cor. *Non mi noiar. Ohimè, crupe! Fortuna,*
A che sì lietamente conceduto
L'acquisto m'hai de la mia cara Ninfa?
Se non stabile, poi subitamente
Mutar deueui in tristo pianto, amaro
Del cor l'inestimabile letitia?
O più d'ogn' altra mai piaceuol notte,
Ch'io m'aspettaua. Hor non par ei; ch' il Cielo
Dianzi m' hauesse il mio desio concesso,
Acciòc' hora il morir mi sia più noiai
Del qual, senz' esso, nulla mi sarei
Curato prima. Tit. *Ahi, che di nouo torni*
Al vaneggiar dunque sì poca fede
Rittrou' io presi' à te? dunque anco in dubbio
Tua fortuna ricchiami, e la tua vita?
Sù stammi lieto: & del tu' ardir ti loda,

Cor. *Maladetto ardir mio, per cui m' auiene*

Tanta ruina. Et chi non vede, il Fato
Così ueder? & sol perch'io, che, contra
Il piacer di là sù, cercai mia sposa
Far Amarille, goder non potessi
Del mio presontuoso desiderio;
Ma uedendo lei morta di me prima,
Miseramente dopo io le morissi.

Tit. *Non dir così. che sai. ch'ella sia morta?*

Cor. *Non uedi tu il suo uelo?*
Segno de la sua morte.
Non uedi tu il suo sangue?
Cagion de la mia morte.
Et ohimè non sian pure
Segni di sua uergogna:
Segni d'una mia colpa,
Cui non basta a lauar tutt'il mio sangue.
Lasso, & chi haurìa uietato
Il goder à quei mostri
La bella donna? & dipoi farne stratio?

Tit *L'ordine uolgi & come*
Non puo' esser quel uelo
Segno de la sua fuga?
Non puot' sser quel sangue
Cagion de la tua uita?
Spera, spera; che forse
Son quel uelo, & quel sangue
Segni di sua salute:
Segni del tuo ualore,
Onde cadde ferito il mostro crudo,
L'harrà difesa il Cielo;
L'harrà la santa Diua,
Con la sua propria mano,
Lor di man tolta intemerata, & uiua.

Cor. *Sono cotesse tue uane speranze.*

Ma troppo certo è il male, ond'io m'affligo.
Misero haues's io almen, pria che smarrirti,
Pria che perder me stesso, & perder l'alma,
Dolce Amarilli mia,
Del mio ricco guadagno
Vn uano bacio tolto
Ch'un uano bacio (& pur poco s'apprezza,
Non è senza dolcezza.

Tit. *N'haurai baci, e lusinghe,*
Abbracciamenti, & uezzi,
E soaui parole:
Di quelle, onde condita
Ogni gioia amorosa,
Diuien piu saporita,
Non ti diss'io, che Licida suo padre,
Hor ch'il suo padre s'è trouato, & hora
Ch'il tuo fratello Eumede altra mogliera
(Com'à punto hoggi hai tu) pres'ha per forza.
Vuol, che costei sia tua, s'ella si troua?

Cor. *Quest'è quel, che m'accorra,*
Lasso, ben doppiamente.
Potea temprar l'amaro
Di sua morte innocente
In me giusto timore
Di non poter goderne
Mai pacificamente.
Hor, s'egli è il uer ciò, che mi narri, il danno
Tanto maggior diuiene:
Quanto, togliendo altrui
Sua paterna sostanza o l'acqua, o'l foco:
Et d'ira auanza, & di dolor colui,
Che riperde l'argento uinto a gioco.
Ohimè, nè padre, ne sì ricco padre:

Nè trouar vn fratel sì valoaoſo,
Dopò tanto bramar d'hauer notitia
De la mia ſtirpe, ancor fia che mi gioui?
Anzi tutto m'accroſce il duolo interno.
Tutto m'accende il deſio di morte:
Morta la vita mia.

Tit. *Ohimè, par ch'à diſpetto di Natura,*
Di Fortuna, & del Ciel, morir tu voglia.
Sai tu certa la morte di colei?

Cor. *Sai tu certa la vita?*

Tit. *Io nò: che mai veduta*
Non l'hò, da che fuggendo
Da quelle horrende fere,
Si tolſe à noi di viſta.
Ma non fia men di noi tratta in ſicuro.

Cor. *Ben fere horrende: fere*
Sozze: crudeli fere:
C'harran guaſt'il bel corpo.
Ohimè, così bel corpo
Dal furor de le fere
Fia diuorato, ò guaſto.
Ahi troppo dolce, & caro,
Ahi troppo, e troppo pretioſo paſto.
O' sfortunata Ninfa
Già honor di queſte ſelue;
Hor lor perpetuo ſcorno:
Poi ch'irritat' intorno t'han le belue.

Tit. *Datti homai pace.* Cor. *A punto*
Pace vo' darmi. & pace
Sicura, ſempiterna:
Cui turbar non potrà ſpeme, ò timore.
Ben ti ſcongiuro. Amore,
Poſcia ch'io moro, amando
Chi deuea viuer meco:

Ari. *Non temere.*
Cri. *Chi gridaua soccorso? chi chiamaua?*
Zo, *Ahi Critio Critio io son dishonorato*
Il più infame del mondo:
Cri. *Onde procede?*
Zo; *Ariteo l'assassino.*
Ari. *In altro modo*
Parla, se tu non vuoi parlar per sempre
Cri. *Taci tu: che t'hà fatto?*
Zo. *Ha baciato Tirenia, e mi voleua*
Soffocar di sua mano:
Ari. *Essa è mia moglie*
Già promessa da lui, tù alla promessa
Critio fosti presente
E non potrò baciarla?
Cri. *Zotico hai torto: tù la prometesti*
Al pastor me presente e quante volte
T'ho pregato ch'osserui;
Le parole è la fede?
Zo, *Io non ti chiamo*
Giudice in questa causa, sei d'acordo
Con lui, ben lo conosco: altronde spero
Giustitia contro voi.
Ari *Di ciò non temo*
Anzi so, che la moglie
Dalla giustitia mi sarà concessa
Zo. *Vò cho Tirsi lo sappia:*
Ari. *A che più tardi?*
Spedisci vna staffetta:
Zo. *E mi deleggi*
Di più? se te nè vanti, io son infame,
Andian Tirenia andiamo

Tire. *Il ſuo marito*
,, *Deue ſeguir la moglie, & obedirlo*
Teco non vò venir.
Cri, *Vuoi altre proue*
Che d'Atiteo ſia moglie?
Zo. O *Traditori*
Tutti mi ſete contro, ma il caſtigho
A tutti ſia comune: hor nelle ſelue
Non uuoi più ritirarti' ah traditrice.
Ari. *Parla come tù deui, e hormai da parte*
Metti il furor, t'acqueta, e ti contenta
Che con tuo honor ſucceda
Ciò, ch'impediui tù con dishonore,
E mia ſpoſa Tirenia, e tù concorſo
Vi ſei con le promeſſe, e ſe pentito
Poi ti ſei, non rileua
,, *Ch'il pentirſi da ſezzo nulla gioua.*
Hora ſe come ſaggio ti contenti
Poiche l'hò nelle mani;
E li hò donato il bacio
Ch'alla ſpoſa ſi dona eſtinguerai
Il ſuſſuro, anzi il grido, che sleale
Già per tutto ti chiama;
E quando tù vorrai far reſiſtenza
Alle bramate nozze io non ſo quale
Amator di giuſtitia
Poſſa farmi ingiuſtitia: ſe confidi
In Tirſi, di ſue forze io non pauento
,, *Che già ſono in poſeſſo; e per trar fuori*
,, *Del foſſo vn morto vi biſognan duoi*
Penſa mò tù chi uuol dal ſuo poſeſſo
Leuar vn che le mani adopra e l'armi
Quan-

Ama. *Ch'è quell', hoimè, ch'io veggio*
Titiro? Tit. *Coridone.*
Morto per tua cagione.
Ama. *Come per cagion mia?*
Li. *Ma come morto? ahi lasso.*
Questi è mio figlio. hoimè.
Ama. *Misero Coridone,*
E il Ver, che tu sia morto?
Morto, & per mia cagione?
Tit. *Per tua cagione è morto l'infelice;*
Che credend'ei te morta: e troppo amando
La tua bellezza: e sè stesso incolpando
De la tua morte: e non Volendo Vdire
Prego, ò conforto altrui: dal dolor Vinto;
Horhor quì cadde estinto.
Li. *Ohimè, che narri? adunqae,*
Dopo ben quattro lustri,
Tal mitorni figliuol? tal ritrouo?
Sfortunato racquisto,
Contr'ogni mia speranza,
Di maggior danno assai, ch'il perder, misto.
Ama. *Queste fian dunque, ahi lassa.*
Lico, le nozze auenturose, e liet e,
C'haueа teco pur dianzi
Il mio padre fermate?
Ahi Sorte inuidiosa:
Qual altra mai si vide
Vedoua anzi che sposa?
Tit. *Da me non mancò già, che non vdissi,*
Misero Coridon, la tua fortuna.
Sapesti il padre, e del tuo frate Eumede
Le nozze. nulla al tuo desire auuerse;
Di Licida intendesti il buon pensiero.
Hor perche non poteui alcun indugio

Prender al tuo morir? Lasso, Amarille
Ecco era viua, ecco era salua: & era
Già forse in braccio di tuo padre istesso.

Li. *Ahi, ch'il Ciel non patia tanto mio bene.*
Ma patisca egli almen, ch'anch'io me n'esca
Di questa vita: e ti riueggia, figlio,
Dou'à te sia pur di vedermi dato.

Ama. *Quest'a me più conuiensi,*
Ch'esser di lui deuea consorte eterna.
Par fu di noi la voglia:
Sia'l destin pari; è'n vece
Di letto, vn rogo sia quel, che n'accoglia.

Tit. *Non parliam di morir n'habbiam pur troppo*
D'vn morto inuienzi, A te non mãca, o Lico,
Vn'altro figlio; & à te, Ninfa bella,
Altro non mancarà degno marito.
Io qual compagno haurò, ch'ami mai tanto?
Et pur morir nõ voglio. **Am.** *Ohimè, meschi*
Altro marito? e cui? (*na.*
No, no: mai non fia il vero,
Ch'altro marito io prenda.
Bramato sposo, haurà falsa credenza.
Di mia dubbiosa morte
Veracemente à te tolta la vita
Nè di tua certa morte
Potrà la vita istessa
(Troppo, ohimè, chiara, e troppo ria scienza)
Questa fallace vita
Leuarmi? è tanto duol finir con essa?

Li. *Et io vedrommi a piè morto il figliuolo*
(Ch'era pur mio figliuol senz'alcun dubbio
E patirò, ch'altri di me sia prima
A fargli compagnia? Tanto à me tocca
Più di far ciò, quant'io padre gli fui

Vero, e in effetto; e tu soldi promessa
Consorte gli eri: e no'l godesti mai.

Ama *Nè tu'l godesti mai qual figlio, e forse*
Ch'ei non t'e figlio ancor perche non ponno
Esser fallaci i contrasegni hauuti?

Tit. *Ahi, ch'il tutto confronta. il loco, e'l tempo.*

Li. *E' panni lasso, & qual maggior certezza*
Vogl'io di quegli? ohimè, così non fosse.
Ma, perdio, chi mi tien, c' hora io non venga,
Figlio, à l'estrema, e per me mortal proua?
Qui non m'ingannerà vana sembianza.
Chinati ancora tu, Titiro, e porgi
La mano à l'opra. hor dislacciangli il petto:
Che mi rimembra (& con sospir) d'hauerui
Baciato, e ribaciato mille volte
Vn picciol melarancio: testimonio
De le materne, non ignobil, voglie.
Ecco'l, misero me. Segno gentile
Di modesto desio d'alma beata:
Ahi, con quanto mio duol ti riconosco;
E ti torno à baciar. Ohimè, Amarille,
Ohimè, fratello. ohimè, costui si viue.
Titiro, tocca, & palpitante il core
Sentì. nò pianti più. rimedi, cure.

Ama. *CIO', ch'il miser desia, spesso si finge.*

Tit. *Ohimè. non dubbitar. credilo à noi.*
Coridon viue certo; e'n breue spatio
Rinforzerà lo spirto. ò Galatea,
Segretaria de l'herbe, al maggior vopo (tiro,
Doue stai tu? Ama. *Ahi, che tu scherzi, Ti-*
Ma questo non è gia tempo da fole.

Li. *Che fole? vieni, e vedi. ma di gratia*
Questa tua Galatea doue potrassi (gimi
Trouar in cotal tanto. Ama. *Io ben m'ima*

Doue trouar. Tit. *Et io voglio esser teco,*
Andiam, non perdiam tempo. Ama. *Andiamo adunque.*
Lico, habbi cura tu finche torniamo.

Li. *Così vidi il Ciel doue trouiate*
Presta salute al mio diletto Alessi:
Anzi al vostro infelice Coridone.
O (qual ti dice) ò Coridone, ò Alessi,
Mio figlio, anima mia: lasso, & non m'odi?
Mouiti vn poco, e'l genitor tuo mira,
Lieto pur dianzi di sì gran ventura,
Qual fù il saper, ch'ei suo figlio, & hora
Mesto, e dolente del tuo tristo caso.
Ahi fortuna crudel, perche pentita
Così tosto ti mostri
De la subita gratia.
Che potea far beata
La mia passata, & la futura vita.

SCENA TERZA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.
Lico, Coridone.

Gal. *CHI è là? che pianto è questo? ahi ch'egli è Lico.*
Lico, & per qual cagion sì ti disperi?

Li. *Ohime, no'l vedi? ahi, che te sola aspetto.*

Gal. *Misera me, che suenturata vista*
E questa? O Coridon, dunque sei morto?

Li. *Morto non già: ma ben venuto meno*
Sì stranamente, che nissun rimedio
Sappiamo imaginar, ch'in sè'l ritroui.
Quinci a cercar di te venne Amarille

Par. *Io ti consiglio*
Come deggio, e conuiensi, so mia figlia
Ha preso Tirsi e stato per ventura
Non per giuditio, mio se forastiero
E pouero e il pastor quanti pastori
Poueri, e forastieri
Sono venuti in Cipro. & hor son ricchi?
Io fra gl'altri ci venni, d'Amatonta
Partendo, oue i nemici
Estirpai, ch'un mio figlio unico ucciso
M haueano à tradimento.

Ari. *O cosa grande*
Ch'io sento, nelle vene
Mi bolle il sangue, questo e il padre mio.

Par. *Qui men venni, e seruendo*
Le ricchezze acquistai, c'hoggi possedo,
E sposata Castelia
N'hebbi Polidia; hor parti
Con l'essempio di me, che riffiutare
Per esser forastiero, il pastor deggi?

Ari. *Piano di gratia, cessi*
Ogn'altro in cortesia: Tu d'Amatonta
Fuggisti, i tuoi nemici vcisi prima?

Par. *Cosi stà*

Ari. *E da quelli vn tuo figliuolo*
Era pria stato vciso?

Par. *Cosi à punto.*

Ari. *Dimmi, quel tuo figliuolo*
Non chiamauasi eugenio?

Par. *Eugenio certo*
Ma chi t'hà detto il nome?

Ari. *E di sett'anni*

Non era?

Par. Di sett'anni: e Negromante costui

Ari, Il nome tuo non è Partone
Ma oppico è il tuo proprio

Par. Oppico sono.

Ari. Ah caro padre, io son eugenio preso
Dalli nemici tuoi per darmi morte
In vn horrido bosco, e posti in fuga
Da vn feroce leon, tornar non seppi
In Amatonta, e per il mondo errando
Doppò molti, e molt'anni
Vi ritornai, non ti trouai, ma seppi
La tua partenza oculta, e t'hò cerca
Per tutto, hoggi ti trouo
Quando meno sperauo.

Cri. O ben felice sorte
O ben felice giorno.

Fid. O caso grande.

Par. Pastor son cosi certi, e cosi veri
I segni, che mi dai, che creder posso
Che tu sia mio figliuolo,
Ma per vltimo segno
Mostrami il bracio destro:

Ari. Eccolo, & ecco insieme
D'un cotogno l'imago, che dal ventre
Di mia madre portai, se questo cerchi.

Par. Questo cerco, e son certo
Ch'il mio eugenio tu sei piãto per morto
Hor t'abbraccio figliuolo amato, e caro.

Ari. Et io padre t'abbraccio.

Cri. Mi rallegro

Vorrai s'al padre tuo stesso la neghi?

Cor. *Ahi, che tant'alto il mio sperar non sale.*

Li. *Non pur ciò dei sperar: ma dei fermo*
Tener, ch'ella sia tua: poscia ch' Eumede,
C'hora è tuo buon fratel, d'altra consorte
S'è già proauisto: e Licida m'ha dato
Di concederla à te ferma parola.

Cor. *Licida tanto innanti è già trascorso?*

Li. *Non te'n marauigliar; che ve lo indusse*
Il saper veramente, che tu sei
Mio figlio: anzi di ciò gratia infinita
Gli debbo: che s'egli era men ritroso
Non veniu' io a scopir la mia ventura:
Et la salute tua restaua in dubbio.

Gal. *Per lo migliore il tutto. ognhor ne sia*
Vener lodata, Hor tu gentil Pastore.
A che stai sì pensoso? ei par, che nulla
Credi di ciò, che t'hà detto tuo padre.

Cor. *Per souerchia allegrezza il cor mi trema.*

Gal. *Ei ti s'acqueterà, quando tu vegga*
La tua diletta Ninfa, & viua, & bella,
Come l'hò vedut' io; come veduta
L'han queste mie cōpagne; & quādo l'habbi
Per la tua cara, & honorata sposa?
Il che fia, se vorrai, prima ch' annotti;
Credilo à Galatea tua vera amica.
Ma noi quì à che tardiam? che non andiamo
A trouar Amarille, e qui condurla?
Non vi mouete voi, per vita vostra.

SCE-

SCENA QVARTA.

Lico, Coridone, &
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

ECcoci, figlio, quì lieti, e contenti,
Mercè del Ciel. nè già, perche ci paia
D'hauerlo hauuto lungamente incontra;
Vien, ch'ei ci curi meno; anzi, sì come
Ei si dimostra di sue gratie alrui
Ottimo donatore, & liberale:
Così par, ch'ei talhora sagacissimo
Sia di nostra virtute prouatore.
Et s'egli troua alcun fermo, e costante
Ad ogni duro, & periglioso caso:
Quei, sì come d'ogn' altro il più sicuro,
Poscia far suol di maggior merti degno.
Ecco, del tuo valor proua più certa,
Che d'esporti à la Sorte egli hà voluto.
Quinci il senno ei ti tolse: & quinci poi
L'aspre cure d'amor ti fe sentire.
Hor t'hà tornato ad esser huomo: & hora
Le tue voglie amorose in tutto adempie.
Et quel, ch'importa più, padre, & fratello
T'hà fatto ritrouar, che già non sono
Poueri, ò vili: anzi star ponno al paro
Di qualunque Pastor si tenga in pregio.
Sù, stammi allegro adunque: e benedici
Meco adognhor questo beato giorno.

Cor. *Tante gratie dal Ciel tutte in vn tempo*
Mi tengon del piacer l'alma confusa.
Ne la copia del ben resto smarrito.

Leuc. *Vedete, figli, Coridone già sano*

Senza la nostra aita, questi à Lico
Suo padre. io'l conosco Buona sera,
Lico; e tu Coridon, quanto m'aggrada
Vederti san, senza maggior fatica.

Li. *Et qual sei tu? ch'à me già non souiene*
D'hauerti visto mai. Cor. *Questi è Leucippo*
Il più saggio Pastor di questa Valle.

Leu. *Coridon, tu m'ingiurij.* Li. *Ohimè, Leucippo?*
Chi no'l conosce? & non lo stima? Adunque
Tanto può il Tempo? ò il mio dolce fratello,
O' come ti riueggio volontieri.

Leuc. *N'hai ben ragion; che riuedi vn, che t'ama,*
Nè punto men god'io de la tua vista.
E tanto più, quant'io ti trouo lieto
Del trouato figliuol. figlio ben degno
D'vn padre tal. Li. *Chi t'hà ridetto questo?*

Leuc. *La Fama, assai de l'onde più corrente:*
Più veloce del vento: & de gli vcelli
Più presta. ella non sol m'hà ciò ridetto,
Ma fattomi saper quant'era occorso
Di lui prima. Li. *L'hò bẽ caro. Hor nõ mi degio*
Pregiar d'vn figlio così fatto? Leuc. *Dèi*
Tu pregiarten'assai: ma gia non deue
Pregiarsen'egli men. Cor. *Tu non t'inganni.*
Nè per me punto del deuer si manca.

Leuc. *Hor sai tu. Lico mio, perche quì venni?*
Licida mi ci manda, il qual ha inteso
Da sua figlia Amarilli il gran periglio
Di Coridone: & m'ha perciò pregato,
Ch'io vedessi d'aitarlo, & di condurlo
Tosto à l'albergo suo: dou'egli intanto
Fea d'ogni cosa debbito apparecchio,
Per rihauerlo, e ristorarlo à fatto.
Titiro in questo mezzo, & Amarille

Di

Di Galatea vanno cercando. Li. Indarno
Cercaran di costei, c'hor quinci parte,
Sanato il mio figliuol mio mirabilmente.
Leuc. Nulla di nouo mi racconti; ch'io
Conosco à pien la valorosa Ninfa.
Hor noi, che vogliam far ? s'ei così parui?
Andarem verso Licida. il frodarlo
Di tanta gioia non è cosa giusta.
Coridon, che ne di tu? Cor. Altro non bra-
Cori Venere ognhor mi sia benigna. (mo.
Leuc. L'haurai propitia ognhor non vedi, ch'ella
Apien li fauorisce ? ella il tuo senno?
Hoggi t'ha reso, Ella ho di tua bellezza
Aita à la rapina. Ella difesa
Ha la tua preda del furor de' Satiri.
Ella fe d'alto amor punger Eumedo.
Ella trasse quì Bica : e gli discoperse,
Che tu gli sei figliuolo Ella dispose
Licida à darte sua moglie:
Di ch'io ne vengo à te messaggio espresso.
Che chiedi più? che vuoi ? ringratia, e loda
Venere adunque, & quel, c'hoggi non hai
Fatto in honor di lei, doman adempi.
Li. Anzi la festa rinouar domani
Tutti dobbiamo. Cor. Et così ciascun anno
Far sin che viuerem. Leuc. Santo consiglio.
Li. Hor uia, Leucippo, andiam. Leuc Và par. tu segui
Tuo padre, et noi pian pian vi uerrē dietro.
Hor ben mi mento, Amore,
Di quanto in biasmo tuo dissi pur dianzi:
Posciach'in sì poc'hore
Cotanto vien, ch'vn tuo soggetto auanzi.
Ma lasso. & perch'in me nè pure vn segno
Del

Del tuo fauor si scorse:
Et che? non potea forse
Il ualor tuo, con egual lode oprarsi
Nel mio smarito Ingegno?
Ahi, ch'albora il perdei, ch'al tuo foco arsi.

Il fine della Pastorale.

Con Licenza de' Superiori.